



Lex Aurea

Libera Rivista Digitale di Formazione Esoterica

Eggregore

La Purificazione

Il Payre Sant

Il Martinismo

**L'illusione dell'Io
Individuale**

**Emersioni
Simboliche**

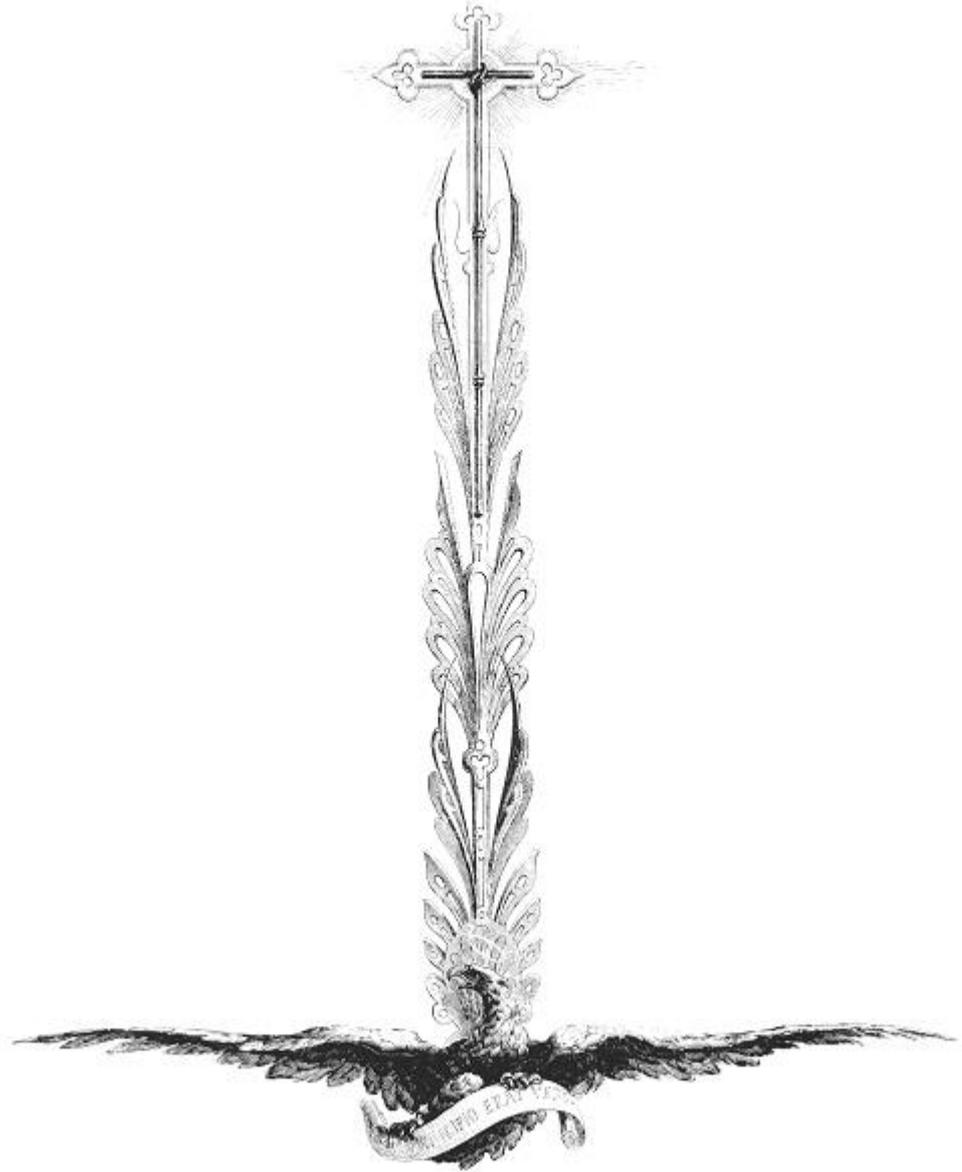
**Cristianesimo e
Caduta dell'Impero
Romano**

**Carlo Magno: Un
Gioiello del Papato**

Volontà

**La Visione Mitraica
del Rito**

**Il Fuoco della
Menorah**



26 Dicembre 2011 – Numero 40

Registrazione presso il Tribunale di Prato 2/2006

Editore Filippo Goti

www.fuocosacro.com

per informazioni e collaborazioni: lexaurea@fuocosacro.com

INDICE



Articoli

Eggregore	Vittorio Vanni	3
La Purificazione	Filippo Goti	6
Il Payre Sant	Marco Moretti	11
Il Martinismo	Ovidio La Pera	13
L'Illusione dell'Io Individuale	Giuseppe Merlino	18
Emersioni Simboliche	Filippo Goti	19
Cristianesimo e Caduta dell'Impero Romano	Nerio	23
Carlo Magno: Un Gioiello del Papato	Bruno de Kemper	26
Volontà	Ganesha	28
La Visione Mitraica del Rito	Stefano A.F.	35
Il Fuoco della Menorah	Alessio Nisticò	37

Riprendono con carattere di aperiodicità le pubblicazioni di Lex Aurea, annunciando la ripresa nell'anno 2012 di altre iniziative di formazione ed informazione esoterica.

Per informazioni fuocosacroinforma@fuocosacro.com

Oppure www.fuocosacro.com

È fatto divieto di riprodurre la rivista nella sua interezza o in singole parti, senza richiedere consenso alla redazione della stessa.

Per contributi e collaborazioni: lexaurea@fuocosacro.com

Eggregore

Vittorio Vanni



Il termine eggregore o eggregora ha avuto una notevole fortuna nell'ambito esoterico, Il termine, che proviene dal greco "to grigoreion", vegliare, si può nel contempo considerare un arcaicismo e un neologismo. I Grigori, i Veglianti, sono citati nel libro di Enoch, un apocrifo o pseudoapocrifo della Bibbia, in quanto fu riconosciuto come non canonico dalla Chiesa cattolica e come tale non inserito nella Vulgata. Il libro di Enoch viene citato da molti autori classici e paleocristiani, perlomeno fino all'undicesimo secolo. Poi scompare, fino a che viene citato da Pico della Mirandola che nei suoi studi di diritto canonico ne aveva consultato una versione greca a Bologna.

Le edizioni finora conosciute sono:

- Enoch Etiopico

Nel XVI secolo veniva ancora usato dalla chiesa copta abissina. Una copia fu trovata da James Bruce, l'esploratore delle sorgenti del Nilo azzurro, che la portò in Europa, donandola alla Biblioteca Bodleyana di Oxford, nel 1773.

- Enoch slavo

Viene considerato come una rielaborazione posteriore dell'Enoch etiopico. Probabilmente il testo originale era in lingua ebraica. Ve ne sono cinque versioni, serbe e russe.

La critica lo considera la versione più antica, espressione di una tradizione sacra

prebiblica, risalente alla cultura accadiano-sumerica. Questa versione, la più complessa da un punto di vista simbolico, è stata probabilmente quella che ha ispirato sotterraneamente alcune tradizioni esoteriche attuali. Il Libro di Enoch slavo era un testo studiato dai Bogomili e da questi venne portato ai loro affini catari e patarini della sud della Francia e nella Catalogna, dove, oltre ad alimentare la mistica di origine gnostica contribuì certamente alla nascita dell'interpretazione cabbalistica delle sacre scritture, nata in Spagna del XIII° secolo.

- Enoch ebraico

È una successiva contaminazione, il cui manoscritto, conservato nella Biblioteca Bodleyana di Oxford, è del 1511. Il testo viene attribuito a Rabbi Ismael Ben Elisha, gran sacerdote, vissuto nel II° secolo d.C.

Il testo è improntato ad una complessa simbologia. Enoch, che visse 365 anni, scrisse la sua visione in 365 capitoli. Nella numerologia gnostica lo stesso numero è attribuito a Abraxas, una genialità che compare in innumeri gemme talismaniche dello stesso nome. Probabilmente è un acrostico che allude a Kronos – Jaldabaoth, forse la principale entità gnostica, con cui divide gli stessi attributi simbolici. Enoch è un uomo comune, che vive la vita comune degli uomini. All'improvviso una facoltà terribile gli si presenta, quella di vedere nella pianta il seme e poi il suo maturare, crescere, decadere, così come nel bambino vede già l'uomo ed il vecchio. Presente, passato e futuro sono per lui la stessa

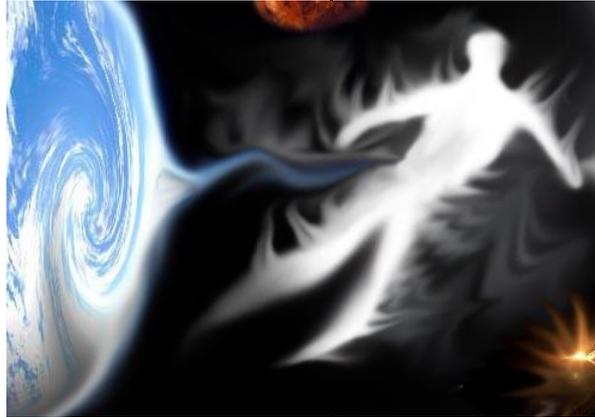
identità temporale o, meglio, atemporale. È la visione del profeta, del Naib ebraico, che è nel contempo un mistico ed un veggente. All'umanità, tesa a superare il dolore e l'angoscia del quotidiano nella speranza e nell'illusione di un futuro migliore, Enoch non concede alcuna speranza. La sua visione del futuro è pessimistica o forse realistica. Le conseguenze delle azioni dell'uomo portano la conseguenza del rapporto causa-effetto, visto come un castigo divino. Ma questo castigo, queste punizioni non risolveranno, catarticamente, il destino dell'uomo. È l'eterno ed irrisolto, forse irrisolvibile, problema del male. Enoch lo risolve attraverso il superamento del dualismo che incatena l'universo, nella risalita verso quell'uno che tutto risolve in sé. Ma il Libro di Enoch è soprattutto un testo di angelologia, da cui Origene certamente trasse. In sintesi, la ribellione degli angeli al Creatore, nasce dal loro desiderio di unirsi alle figlie degli uomini, vedendo che erano belle e seducenti. Per convincerle, insegnarono loro le arti della vita, l'agricoltura, l'allevamento, le scienze e le arti. Dal loro amplesso nasce una razza di giganti, di titani orgogliosi, che oppressero gli uomini, e che quando questi si ribellarono, li divorarono. Enoch attribuisce non solo a questi essere depravati non solo il cannibalismo, ma anche il cibarsi di carni animali, peccato mai prima commesso. La punizione divina non tardò ed i grandi Angeli fedeli portarono distruzione nella razza dei giganti, ma produssero nel contempo dolore e morte nell'umanità ormai contaminata dal seme dei ribelli. Sono questi ribelli i Veglianti,

coloro che sono sempre presenti nell'Anima Mundi, ed ispirano gli uomini ad una conoscenza considerata colpevole in quanto non improntata a saggezza. Una frase di Cartesio riecheggia lo stesso concetto: "Scienza senza coscienza è rovina dell'anima."

IL NEOLOGISMO "EGGREGORE" NELL'ESOTERISMO CONTEMPORANEO

Le tesi gnosticheggianti del Libro di Enoch, come un fiume sotterraneo, riemersero nella metafisica del XVIII secolo dai loro misteriosi corsi sotterranei. È noto come l'enciclopedico mago rinascimentale John Dee, nelle sue evocazioni angeliche usasse l'alfabeto enochiano per comunicare con l'Angelo della finestra d'Occidente. Nell'islamismo Enoch è conosciuto con il nome di Idris, un'entità eterna che, come un avatar, dovrà rivelarsi alla fine dei tempi. Da una particolare cabbala islamica ebraizzante deriva il cosiddetto Manoscritto di Algeri o Libro Verde, che formò la base di un'importante gruppo esoterico del settecento francese, che, come molti altri uso il canale massonico come mezzo di testimonianza e proselitismo. Un portoghese, discendente di Sebastien de Las Casas, Joachin del La Tour du Pin del Las Casa Martines de Pasqually, maestro di teurgia fondo l'Ordre des Elues Cohen, usando come propedeutici i primi tre gradi massonici. L'Ordine arrivò a contare in Francia ed in altri stati europei oltre duemila adepti. Fra le operatività invocative ed invocative particolare risalto veniva dato

all'angelologia. Nel Trattato della reintegrazione degli esseri, una complessa cosmogonia ed una particolare interpretazione della Sacra Scrittura. un capitolo di particolare importanza viene intitolato ad Enoch. Poco più di sessant'anni dopo Eliphas Levi Zahed, pseudonimo dell'Abbé Louis Costant, riconia il nome egregori nella sua vasta opera di divulgazione esoterica, citandone la fonte enochiana. Lo stesso termine è usato da René Guènon, la massima autorità nel campo



della tradizione esoterica, con un significato più sublimato e rarefatto. Non si tratta più degli angeli ribelli, ma della creazione umana di una forma pensiero che rafforzata secondo l'energia, il numero degli operatori, e la durata del tempo dell'operazione, assume un'essenza personalizzata, una individualità potente da cui si può attingere poi forza e vigore. Quest'energia non rappresenta la somma matematica delle energie dei partecipanti, ma le moltiplica geometricamente all'infinito, perlomeno fino quando dura l'operatività dei partecipanti. È in ciò che consiste la teurgia, letteralmente la creazione di dei. L'operatività egregorica consiste nella creazione di una forma energetica differenziata, che il singolo non può effettuare da solo, in quanto questa ha necessità di due o più persone. Questo concetto, espresso in una fraseologia attuale, ha infiniti riscontri nella storia delle religioni. Anche nel Cristianesimo si

afferma, per bocca del Cristo, lo stesso concetto "Quando due o più di voi saranno assieme, là sarò io...". Anche in questo caso, l'ascesi individuale ha necessità di una comunità, di una liturgia, di una forma che prepari la discesa dell'essenza. Nel campo dell'astrologia gli egregori sono in genere comparati ai decani, espressioni

simboliche di forse astrali primordiali, facoltà specializzate e differenziate dell'indifferenziata energia universale. Per quanto l'astrologia necessiti del calcolo matematico,

dell'osservazione degli astri, l'interpretazione dei dati scientifici è soggetta all'analisi analogico-simbolica. Come in ogni altra disciplina esoterica, la ragione si esalta nell'intuizione, per produrre l'Intelletto che è considerato come una forma di pensiero superiore, l'unione dei contrari, il Rebis ermetico.

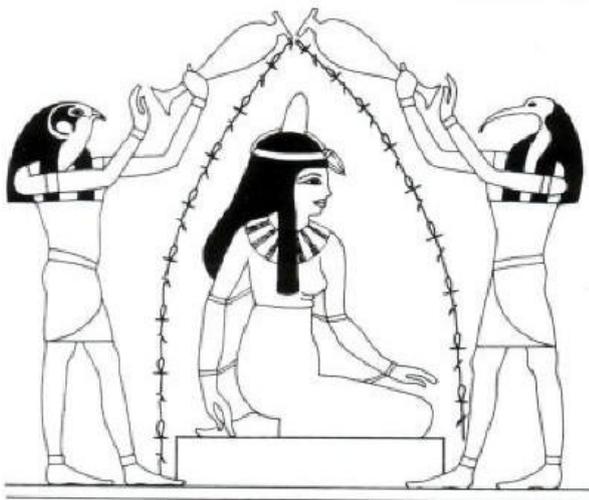
La Purificazione

di Filippo Goti



Non di rado incontriamo persone desiderose di mondarsi attraverso rituali di purificazione, e non di rado le identiche persone sono alla ricerca di nuovi rituali, quasi che la quantità di ciò che è appreso, possa migliorare la qualità di ciò che si è.

Sarebbe lecito interrogarsi se questa istanza di purificazione derivi da autentica volontà di rendersi sacri e santi, oppure se invece si ricerca solamente un'espiazione a ciò che la coscienza o la morale ritiene nocivo. Comprendere il perchè ci avviciniamo alla purificazione, e in generale ad un rituale, non è semplice sofismo, ma bensì utile metro per comprendere se siamo all'interno di un ambito devozionale, o di una reale volontà di prepararsi a successivi impegni teurgici.



La purificazione di cui noi andiamo parlando non è ascrivibile all'ambito religioso, non risponde alla necessità di fare ammenda in virtù di comandamenti infranti, non è spronata da sensi di colpa, e neppure da

precetti morali, ma bensì da un atto preparatorio ed indispensabile per poter operare correttamente e proficuamente. E' però utile trattare brevemente della purificazione nella sfera religiosa, o mesoterica, in quanto tramite il segno da essa lasciato, possiamo risalire alla sostanza di tale rito.

In ambito religioso la purificazione è l'atto con cui un uomo si monda, o viene mondato da un sacerdote, e da ciò che corromp



e la propria anima, da ciò che è considerato peccato o nocivo all'interno del rapporto di fede. In ogni religione il concetto di purificazione è di primaria importanza, in quanto riporta il fedele nella grazia divina. La mia esperienza mi porta ad individuare almeno sei tipi di purificazione.

La prima è quella ammissiva, attraverso la quale colui che vuole entrare nella nuova comunità si sottopone a purificazione, tesa

a liberarlo del retaggio della vita precedente, in modo tale non solo di essere accettabile nella nuova fratellanza (o figliolanza), ma impedire che questa venga corrotta da qualcosa di esterno.

Luca 2:22 Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore,

Segue poi la purificazione delle cose che devono servire al compimento di un rituale, o dei luoghi del rituale, in modo da liberarle da ciò che è stato raccolto nel loro maneggio da parti di impuri, oppure esorcizzare la loro parte materiale, e renderle così utili e gradite nel rito.

1Cronache 23:28 Dipendevano dai figli di Aronne per il servizio del tempio; presiedevano ai cortili, alle stanze, alla purificazione di ogni cosa sacra e all'attività per il servizio del tempio,

2Maccabei 1:18 Stando noi per celebrare la purificazione del tempio il venticinque di Casleu, abbiamo creduto necessario darvi qualche spiegazione, perché anche voi celebrate la festa delle Capanne e del fuoco, apparso quando Neemia offrì i sacrifici dopo la ricostruzione del tempio e dell'altare.

Abbiamo poi una purificazione espiatoria attraverso la quale il fedele offre un sacrificio o tiene un comportamento onde equilibrare quanto compiuto in precedenza e contrario ai dettami della comunità religiosa di cui fa parte.

Ezechiele 43:22 Il secondo giorno offrirai, per il peccato, un capro senza difetto e farai

la purificazione dell'altare come hai fatto con il giovenco.

Ezechiele 43:23 Terminato il rito della purificazione, offrirai un giovenco senza difetti e un montone del gregge senza difetti.

Numeri 19:13 Chiunque avrà toccato un cadavere, cioè il corpo di una persona umana morta, e non si sarà purificato, avrà profanato la Dimora del Signore e sarà sterminato da Israele. Siccome l'acqua di purificazione non è stata spruzzata su di lui, egli è in stato di immondezza; ha ancora addosso l'immondezza.

Numeri 19:20 Ma colui che, divenuto immondo, non si purificherà, sarà eliminato dalla comunità, perché ha contaminato il santuario del Signore e l'acqua della purificazione non è stata spruzzata su di lui; è immondo.

Altra forma di purificazione è quella preventiva (a cui si sottoponevano i crociati), di colui che sa che per perseguire un fine di gloria, deve comunque operare un male relativo.

Ancora vi è la purificazione consacrativa, rivolta a colui che dal corpo dei fedeli viene compreso nella gerarchia sacerdotale.

Ultimo esempio è la purificazione sacerdotale, che è propria del sacerdote che si deve apprestare a compiere un rito.

Ovviamente vi sono poi rituali di purificazioni strettamente connessi al succedersi delle stagioni, in quanto in

concomitanza con ricorrenze religiose, o lunazioni, equinozi e solstizi (per le realtà legate ad operatività luni-solare) vi è l'esigenza di riallinearsi al mutamento astrale, o prepararsi ad altri rituali di cui la purificazione è atto precedente e necessario.

Esaminati velocemente i vari tipi di purificazione, riflessione che dovrebbe sempre accompagnare colui che opera onde poter determinare i giusti strumenti necessari al rito, mi preme scendere nella sfera più profonda del nostro oggetto di indagine. Onde procedere a riflettere di ciò che è, e non attorno a ciò che dovrebbe essere. Onde evitare le ipocrisie, i veli, le illusioni di cui abbiamo trattato in apertura di questo lavoro. Per ottenere tale risultato trovo utile l'analisi dell'etimo, di ciò che sta alla radice del nostro disquisire.

Purificazione è un termine che deriva dal Latino purificationem (rendere puro). Da cui deduciamo che viene reso puro ciò che in precedenza non era puro. L'etimo della parola puro (purus:rendere netto) ci pone come riflessione che la purificazione è riportare ad uno stato di essenzialità, di semplicità, nettezza, ciò che in precedenza aveva perduto questo stato. Degno di interesse, per la nostra riflessione, è notare come la radice di puro ha decisa attinenza con quella di fuoco pyr, suggerendo che l'esser puro deriva da un'azione ignea. A tal proposito ricordo gli illuminati pensieri di Jacob Bohme: " Tutte le cose hanno origine dalla radice del fuoco, come in un duplice parto, nella luce e nelle tenebre " Ancora sull'affinità fra fuoco e purificazione riporto

questi passi di Fulcanelli:" In effetti, il crogiolo, è il luogo in cui la materia prima soffre la sua passione come Cristo. Ma essa muore per poi rinascere, purificarsi, divenire spirito e trasformarsi"

Se è quindi intuitivamente chiaro che la purificazione può essere vista come la liberazione di ciò che è estraneo alla natura di quanto viene purificato, rendendolo quindi diversa da ciò che è in natura, non vorrei che l'afferare in modo così "semplice" la questione, portasse a sottovalutare l'essenzialità della stessa. La purificazione, la reale purificazione nell'opera, non tende e non può tendere a far diventare buoni e giusti, espressioni psicologiche ed imitative, quanto piuttosto a rendere puro e netto (radicale) ciò che puro e netto non è. Onde render ancor più chiaro il concetto la Purificazione è come lo scavare nella sabbia alla ricerca di cosa ivi è occultato. Solamente quando ciò sarà completato sapremo quanto era celato dalla sabbia (che rappresenta gli elementi mobili e molteplici raccolti attorno all'essenza), e quanto anderemo trovando può anche non piacere.

Quanto fino adesso esposto non è una particolare lettura della purificazione, o un particolare tipo di purificazione, ma è il concetto antico e tradizionale della stessa, non mediato nè dalla sfera religiosa e nè da quella sociale e psicologica. E' sommamente giusto comprendere che molto di ciò che oggi viene proposto è solamente l'ombra di quanto era in passato, e molti di coloro che

oggi propongono non sono altro che ombre dei maestri del passato.

Quanto sopra esposto in alchimia è chiamato Calcinazione, l'azione di purificazione attraverso il fuoco che fa evaporare, deumidificare, polverizzare, tutto ciò che è inclusione, estraneità all'essenzialità dell'elemento che desideriamo purificare da ciò che è impuro. Fino a quando non conosceremo noi stessi, ogni riflessione su noi stessi e ogni movimento su noi stessi altro non sarà che illusorio. Ed è su questa semplice verità, su questo principio di indeterminazione essenziale, che naufragano non solo le scuole di stampo morale ed illuministico come la massoneria, ma anche quelle scuole che ritengono di offrire una visione integralista dell'uomo facendolo ritenere libero, solamente perchè segue dei precetti di figure avatariche. Le prime hanno la pretesa di portare l'uomo a conformarsi a degli ideali preventivamente fissati, imponendo quindi dei comportamenti che come tali sono afferenti al mondo esteriore, e puramente di facciata. Le seconde non mirano certo a rendere gli uomini liberi, ma condannati a conformarsi alla visione parziale del fondatore della scuola, stabilendo dei significanti a degli accadimenti, e funzioni in grado di pervenire a tali accadimenti. Creando così un vizioso ed illusorio circolo, che assomiglia ad un circo di campagna.

Vorrei adesso, in conclusione, spendere una riflessione attorno agli strumenti, o meglio agenti di purificazione.

Ben sappiamo come la tradizione religiosa e magica indichi nei profumi, nelle abluzioni, nell'opera dell'incenso e di particolari piante un'azione purificatrice. Ed è altrettanto ovvio che ognuno di questi agenti ha proprie peculiari caratteristiche, che comportano un suo più idoneo impiego in certi frangenti, in virtù dell'intendimento su cosa e perchè purificare, e sulla durata della purificazione. Ad esempio l'azione dell'incenso è notevolmente inferiore a quella delle acque, ma è maggiormente utile nel momento in cui si rende necessaria una purificazione concomitante all'esercizio di un rito quale quello equinoziale o solstiziale. Il lettore non avrà immagino difficoltà nell'erudirsi attorno a simili informazioni, ogni buon libro di magia cerimoniale riporta la propria ricetta di impiego. Banale ricetta, oso aggiungere, se non è chiaro che esistono varie forme di purificazione, e che ognuna di essa altro non è che una versione parziale dell'autentica purificazione di cui abbiamo parlato fino ad ora.

Se abbiamo indicato la radice comune o prossima fra purificazione e fuoco, se abbiamo ricordato come l'azione di questo elemento, o calcinazione alchemica, siano il vettore da sempre deputato ad una certa azione di purificazione, vogliamo qui suggerire un elemento che ben si adatta ai nostri tempi caotici, dove molti si agisce per magica simpatia, e in misura eccedente presente in noi: l'acqua.

Il battesimo rituale di purificazione e ammissione trova nell'acqua l'agente, il mezzo attraverso cui l'uomo viene mondato

dei suoi peccati, viene risvegliato a nuova vita: riportando alla mente la nascita (il feto è immerso nel liquido all'interno dell'utero materno, e l'approssimarsi della nascita viene anticipato dalla rottura delle acque.)

Nell'intenzione di riportare alla luce, tramite un'azione rapida ed uniforme, quanto si cela sotto il velo del mondano, occultato dalla nostra struttura psicologica, dalle sicumere, dalle ipocrisie morali, dai bisogni sociali, niente come l'azione delle acque corrosive è maggiormente indicata per il conseguimento di tale opera. La meraviglia di queste acque, di un liquido che agisce contro altro liquido, di un'acqua che arde violentemente, ed in virtù delle qualità proprie di questo elemento si mostra invasiva di tutto ciò che offre arrendevolezza e permeabilità ad essa. Infiltrandosi nelle profondità del nostro essere con una doppia azione esterna ed interna, le acque sono in grado in uno spasmodico momento di rettificare il nostro essere, permettendoci di cogliere l'essenziale verità su noi stessi.

Non potendo qui altro aggiungere lascio a voi, che fin troppo pazientemente mi avete seguito, riflettere attorno alla natura di queste acque.

Concludo tornando alla purificazione intesa come atto indispensabile e precedente al compimento di particolari riti. Sarebbe veramente nocivo ed illusorio che l'animo dell'operatore, che il suo agire trovi movimento da sensi di colpa, o dalla volontà di essere persona più buona. Ciò che intendiamo essere il male e il bene, sarà sempre espressione dell'uomo stesso,

che è portato a dare significato morale agli accadimenti. In quanto la morale è spesso il surrogato della conoscenza, un sostituto, una traccia di guida per chi non è guida, e neppure ha la particolare ambizione di affrontare un percorso di libertà.

Ciò che deve essere sostegno in questa azione, deve essere piuttosto la volontà, attraverso atti simbolici e simpatici che devono essere poi interiorizzati, di portare alla luce da un lato il pensiero vergine indispensabile per officiare un rito, e dall'altro di rettificare le energie interne e liberare i canali attraverso cui esse dovrebbero fluire. Questo in un'ottica di lavoro integrale. Altro senso non può motivarle, e neppure può spronare l'operatore.

Le abluzioni permettono di rimuovere tutto ciò che si è avviluppato sul nostro corpo fisico, mentale ed eterico, drenando da essi energia, impedendo la corretta interazioni di questi parti egualmente necessarie ad operare sui vari piani in cui l'uomo si staglia. Le fumigazioni, simbolo dell'azione delle fiamme, permettono di essiccare ciò che è sovrabbondante, e che ostruisce. Ma come ricordato questi accadimenti, questi simboli esteriori, devono essere riportati al nostro interno, altrimenti la loro opera simpatica non potrà sussistere, e tutto il lavoro sarà solamente psicologico.

IL PAYRE SANT, PREGHIERA DEI CRESENTI

Marco Moretti



Riporto in questa sede il testo nella lingua della Linguadoca della Preghiera dei Credenti, conosciuta anche come Preghiera Catara. Al momento non si conoscono versioni in altre lingue, al punto che ho raccolto, eseguito e diffuso nel Web alcune traduzioni. Secondo diversi autori, questa preghiera ha la sua origine nella Chiesa dei Fratelli Autier e deriverebbe dal riassunto di un ispirato sermone di Peire Autier, riportato e memorizzato da alcuni Credenti; è comunque certo che il testo sia derivato da una fonte ben più antica.

*Payre sant, Dieu dreyturier de bons speritz,
qui hanc no falhist ni mentist ni errest ni
duprest per âor de mort a pendre al mon de
dieu estranh,
Car nos no em del mon, nil mon no es de
nos,
Et dona nos a conoysher so due tu
connoyshes et amar so que tu amas,
Farisens engenadors, que estat a la porta
del regne, evedaytz aquels qui intrat i
voldrian, e vos autres no y voletz,
Per que prec al Paire sant de bons speritz,
que a poder de salvar las ammas, et per
bos speritz fa granar et florir, en per raso
dels bos dona vida als mals, e fara mentre
que i vaia al mon dels bos,
E quan mica non y aura dels mieus els
menors cels, que son dels set regnes, que
avalran de paradis aus que Lucifer los ne
trasch am semblansa de 'ngan que Dieus
no'l premes sino be, e per ta;I quar lo
diapble era mot fals que 'ls prometia mal e
be,
E dys que dar lor molers que amarian trop,
e dar lor hia senhoria uns sobre autres, en
que ni auria que syrian reys e comtes e
emperadors, et am hun ausel que
n'prendrian autre, et am huna bestia outra;
Totas las gens que serian sotzmesas a els
que devalarian deïos e que aurian poder de
far mal e be ayshi cum Dieus desus, e que
trop lor valia mai que fossan deïos, que
poyrian far mal e be, que desus on Dieus*

*no lor dava sino be.
E ayshi puieron sobre un cel de vid, e
aytans com mi ni puieron caseron e foro
peritz.
E Dieus devalec del cel ab XII apostols, e
adombrec se en sancta Maria.*

Riporto anche la versione italiana del testo, già pubblicata a suo tempo in questo stesso spazio e altrove (repetita juvant):

*Padre Santo, Dio Legittimo degli Spiriti Buoni, che non hai mai ingannato né mentito né errato, né esitato per paura della morte a discendere nel mondo del Dio Straniero - perché noi non siamo del mondo né il mondo è nostro - concedi a noi di conoscere ciò che tu conosci e di amare ciò che tu ami.
Farisei ingannatori, che state sulla porta del regno e impedito di entrare a coloro che lo vorrebbero mentre voi non volete!
Per questo prego il Padre Santo degli Spiriti Buoni, che ha il potere di salvare le anime, e fa germogliare e fiorire per gli Spiriti Buoni, e per causa dei buoni dà vita ai malvagi e lo farà affinché essi vadano nel mondo dei buoni.
E lo farà fino a quando non vi sarà più nei cieli inferiori, che appartengono ai sette regni, nessuno dei miei che sono caduti dal paradiso, da dove Lucifero li ha tratti con il falso pretesto che Dio non prometteva loro altro che il Bene, mentre il Diavolo nella sua grande falsità prometteva loro sia il Bene che il Male.
E disse che avrebbe dato loro donne che avrebbero amato moltissimo e avrebbe dato signoria agli uni sugli altri, e che vi sarebbero stati fra loro conti e imperatori, e che con un uccello ne avrebbero catturato un altro e con una bestia un'altra.
E disse che tutti coloro che si fossero sottomessi a lui sarebbero discesi e avrebbero avuto il potere di fare il Male e il Bene come Dio in alto, e che per loro sarebbe stato molto meglio essere in basso e fare il Male e il Bene che essere in alto dove Dio non dava loro che il Bene.
E così salirono su un cielo di vetro e, appena vi furono saliti, caddero e furono perduti. E Dio discese dal cielo con dodici Apostoli e si adombrò in santa Maria.*

Questo testo basilare si differenzia in modo sostanziale dal Padre Nostro, anche detto Preghiera del Padre o Cantico di Sion. Infatti la Preghiera del Padre, e non mi

stancherò mai di ripeterlo, era quanto di più sacro per i Buoni Uomini, e per essere pronunciata richiede uno speciale rituale, che precede immediatamente il ricevimento del Battesimo di Spirito: la Tradizione della Preghiera. Il termine "Tradizione" deriva direttamente dal latino "tradere", ossia "consegnare": è qualcosa che richiede una linea apostolica di successione e che ha senso soltanto se è un Buon Uomo a trasmetterla ad un altro Buon Uomo, e così da secoli. Non è quindi possibile la recitazione della Preghiera del Padre da parte di un semplice credente, così come non lo è per un pagano o per un cattolico. I Buoni Uomini hanno sempre contestato il Padre Nostro usato dai cattolici per un motivo molto semplice: dicendo "Padre Nostro" a Dio, un cattolico mente. Infatti le genti del mondo e i Farisei hanno per padre il Diavolo, non il Vero Dio, e così sarà finché non avranno ricevuto la Vera Fede e il Battesimo di Spirito. Il Payre Sant invece non presenta questo problema: chi lo recita non attribuisce la propria paternità direttamente al Vero Dio, ma dichiara che il Vero Dio è il Padre Legittimo dei Buoni Spiriti.

La memoria del Payre Sant in Linguadoca è durata a lungo, anche dopo il sistematico sterminio dei Buoni Uomini portato a termine dai diavoli dell'Inquisizione. Credo che sia necessario far conoscere una nota scritta dal Prof. Francesco Zambon nel suo prezioso libro "La Cena Segreta":

"Essa dovette essere abbastanza popolare: la conobbe il trovatore Peire Cardenal, che ne riprende quasi alla lettera alcune formule nella canzone Al nome del senhor dreiturier. Ma essa pare essersi trasmessa addirittura ai nostri giorni; una donna dell'Alta Ariège dichiarò al folclorista Urbain Gilbert che sua nonna, morta nel 1947, non conosceva il Pater insegnato dalla Chiesa, ma recitava fra l'altro una lunga preghiera le cui prime parole erano: "Payre sant, Dieus dreiturier das bons esprits", le stesse di quella resa nota da Giovanni Maury."

Si noti la grande profondità teologica dello scritto, che nega in modo radicale la menzogna del Libero Arbitrio, causa di tanti lutti. Anzi, è enunciato chiaramente che il Libero Arbitrio, vera essenza della Menzogna e del Male, è proprio la parola del Seduttore che riesce a far precipitare dal

Cielo gli Angeli. "Eritis sicut Deus, scientes Bonum et Malum", ossia "Sarete come Dio, conoscitori del Bene e del Male". Questa è la promessa perniciosa fatta da Lucibello, Figlio di Satana. Egli insinuò negli Angeli l'idea di incompletezza, dicendo loro che avrebbero potuto conoscere i frutti di ogni albero, sperimentando contemporaneamente la natura dei Due Principi. Le conseguenze di questo inganno sono state rovinose. Il Libero Arbitrio è un assurdo teologico, che non può avere alcun fondamento in nessun universo, in quanto è tipico di un essere seguire unicamente i comandi della propria Creazione, senza possibilità di poter scegliere liberamente tra Creazioni diverse ed incompatibili.

I Credenti della Conoscenza del Bene non devono pregare per ottenere favori personali o beni costituiti da materia. Questo deve essere messo in evidenza, per impedire gravi abusi. Meglio che un Credente non preghi, piuttosto che preghi per finalità pagane e fatue. Faccio un esempio concreto del grottesco a cui si può arrivare. Tempo fa una donna malvagia che conoscevo pregava Dio perché le desse un maschio dotato di fallo equino. Le ho detto che avrebbe allora fatto meglio a pregare direttamente Satana per ottenere l'esaudimento di tale richiesta, perché la sessualità non viene dal Vero Dio. Lei insiste tuttora nella sua abissale e immensa ignoranza, accende ceri e offre ex voto nei templi della Chiesa Romana per ottenere il pieno soddisfacimento del ventre, non riuscendo a capire che vana è ogni sua formula superstiziosa, così come immensamente futile è la sua richiesta carnale. Il Credente della Conoscenza del Bene deve pregare per evitare la disperazione, perché questo è il principale aiuto che possiamo avere dal Dio dei Buoni Spiriti in questo mondo straniero, che non è di nostra proprietà.

Il Martinismo

Ovidio La Pera



Il Martinismo è un sistema iniziatico che si richiama agli insegnamenti ed alle dottrine di Martinès de Pasqually (1727-1774), Jean-Baptiste Willermoz (1730-1824) e Louis-Claude de Saint-Martin (1743-1803), tutti e tre operanti in Francia, in ambito massonico. In effetti il vero fondatore fu Martinès de Pasqually, uno tra i personaggi che maggiormente hanno incuriosito l'Europa alla fine del XVIII° secolo, ma allo stesso tempo dei meno conosciuti e dei più misteriosi. Coinvolto nei diversi sistemi degli "alti gradi" della Massoneria settecentesca, egli, in possesso di una bolla o patente massonica ereditaria che suo padre aveva avuto da Carlo Eduardo Stuart, nel 1738, che gli consentiva di iniziare "a vista" massoni e fondare Logge e Capitoli, e in seguito riconosciuta valida anche in Francia, creò nel 1754 circa, l'Ordine dei Cavalieri Massoni Eletti Cohen (dal vocabolo ebraico cohanim che significa "sacerdoti") dell'Universo; cioè un sistema in cui dopo i tre classici gradi di Apprendista, Compagno e Maestro, si inseriscono una classe del "Portico", una del "Tempio" ed una "Segreta", corrispondente al grado di Rosa-Croce. Ma già fin dalla classe del Portico vengono introdotti i primi fondamenti della dottrina di Martinès, e cioè della Reintegrazione di ogni essere in senso universale. Questa dottrina è derivante forse dalla religiosità marrana, da cui egli probabilmente discende, o da quella degli ebrei sefarditi, nonché da reminiscenze di certi gruppi gnostici o da lontani echi della tradizione esoterica islamica; ma anche, da insegnamenti di impronta cabalistica. Con operazioni di tipo teurgico sempre più complesse e via via più segrete nell'avanzare dei gradi, e comunque il tutto espresso attraverso una terminologia cristiana, questa dottrina veniva impartita all'adepto a cui spettava il compito di apprendere quale fu la sua origine e qual è la sua destinazione e quali sono le vie comuni della sua caduta e della sua risalita. La sua rigenerazione dopo la caduta di

Adamo passa attraverso la faticosa ascesi che permette di raggiungere un Sacerdozio Cohen, durante il quale egli impara ad avere il dominio di se stesso e, preparato nel silenzio, con la preghiera, il digiuno ed altre particolari pratiche, ottiene in determinati giorni la rivelazione soprannaturale di ciò che Martinès indicava con il termine C h o s e, ossia la "Cosa". E ciò era possibile in quanto, secondo uno dei principi di Martinès, ogni uomo è nato profeta e, per conseguenza, egli è obbligato a coltivare in sé il dono della visione e perciò della conoscenza, cultura questa alla quale doveva servire la sua scuola. Quest'Ordine degli Eletti Cohen ebbe il suo massimo sviluppo dopo il 1770; molte furono le Logge all'obbedienza della Gran Loggia di Francia che vi aderirono; Bordeaux ne fu uno dei maggiori centri, ma altre se ne ebbero a Montpellier, ad Avignone, a Foix, a Libourne, a La Rochelle, a Eu, a Parigi ed in altre località ancora. A Parigi aveva pure la sua sede il Tribunale Sovrano e cioè il supremo organo amministrativo, formato da vari Rosa-Croce con l'appellativo di Sovrani giudici, tra cui Bacon de La Chevalerie e J.B. Willermoz ed altri. Nel 1772 Martinès, per una complessa questione ereditaria, parte per San Domingo, dove per i due anni successivi cerca di completare le istruzioni per l'Ordine. Qui però muore nel 1774. E dopo varie successioni, verificatosi l'attenuarsi delle "manifestazioni" nell'operatività delle Logge a seguito della scomparsa dal piano fisico del Maestro, viene presa la decisione di chiudere lavori e Templi, consegnando gli archivi all'Ordine dei Filaleti (L'Ordine dei Filateti, presieduto da Savalette de Lange costituiva un gruppo massonico dedicato alla storia ed alla archiviazione di tutto ciò che riguardava l'esoterismo della sua epoca). Dal Martinismo di Pasqually, o meglio dal Martinezismo, si distingue il sistema di Willermoz che, allievo di Martinès come Louis-Claude de Saint-Martin, riconduce le idee del maestro in un ambito più rigorosamente massonico, seppure con una forte accentuazione cristianeggiante, dando luogo all'Ordine dei Cavalieri Beneficenti della Città Santa o Rito Scozzese Rettificato. Per quanto riguarda Louis-Claude de Saint-Martin, dopo aver avuto i primi gradi massonici a partire dal 1765, nell'autunno del 1768 è ricevuto da Martinès tra gli Eletti Cohen col grado di Commendatore d'Oriente e nel 1772 è

ordinato Rosa-Croce. Presto diviene il segretario di Martinès e collaborerà alla stesura del Trattato sulla Reintegrazione degli Esseri, opera fondamentale e primaria della tradizione martinista del suo maestro, che poco e male conosceva la lingua francese. Dopo la morte di Martinès, Saint-Martin seguirà a Lione l'amico Willermoz partecipando all'educazione e formazione dei componenti le logge di Willermoz, e scrivendo in questo periodo, oltre alla sua famosa opera Degli Errori e della Verità varie opere contenenti istruzioni di carattere massonico. Saint-Martin però, avendo maturato, ancora vivente Martinès, l'intenzione di abbandonare i cerimoniali teurgici, si distaccherà, fermo restando il concetto di Reintegrazione, dagli insegnamenti ricevuti dal maestro e al di là di ogni i t e r iniziatico che prevede la manifestazione esteriore delle forze angeliche ultraterrene, prevista dalla ritualità degli Eletti Cohen, si dedicherà alla solitaria ricerca di una via interiore che possa permettere al divino di manifestarsi nell'uomo come scintilla all'interno del sé che anela a trasformarsi in fuoco. Lasciata Lione e l'amico Willermoz, Saint-Martin comincia il suo percorso personale ed individuale viaggiando a lungo in Italia, in Inghilterra, in Germania dove conoscerà, grazie all'amica Carlotta de Boecklin gli scritti di colui che sarà il suo secondo grande maestro: Jacob Böhme, scritti che gli rivelarono quanto, nei documenti di Martinès, aveva soltanto intravisto. Molte sono le opere che Saint-Martin scriverà durante la sua vita e da esse emerge che lo spiritualismo, di cui la via gli era stata prima aperta da Martinès de Pasqually e poi appianata da Jacob Böhme non è più la "scienza degli spiriti", ma quella di Dio; e a differenza dei mistici che si uniscono attraverso la contemplazione al loro Principio, non è, per Saint-Martin, solamente la facoltà affettiva che conosce in sé il proprio principio divino, ma la facoltà intellettuale, attraverso un'operazione attiva che è il germe della conoscenza. 3 Per distinguere il Martinismo moderno dovuto all'insegnamento di Louis-Claude de Saint-Martin da quello di Martinès, quest'ultimo è stato chiamato Martineismo. Sempre dalle sue opere si evidenzia come le tre facoltà animiche dell'uomo, Pensare, Sentire e Volere siano lo strumento attraverso il quale "l'Uomo di desiderio" (così lo chiama Saint-Martin) può

penetrare nei suoi più intimi recessi per conoscere se stesso, ovvero il suo io, così come con i suoi sensi egli perviene alla conoscenza della sua corporeità. Queste tre facoltà devono però necessariamente essere educate a finché possano riacquistare, come dice Saint-Martin, i "diritti della loro destinazione originale", e pertanto essere poste nella condizione di riacquistare quella verità necessaria perché la concezione e la nascita del "nuovo uomo" possa avvenire in noi sostituendo così l'uomo antico. Vi è perché ciò possa avvenire una grande difficoltà, a causa della perenne contraddizione in cui l'uomo vive: egli infatti evita di essere l'io che sostanzialmente è, pur facendo uso delle forze del proprio io per le sue necessità esistenziali. Ma se guardando ciò che esiste, egli non sa darsi una spiegazione; se osservando le proprie idee, i propri pensieri che produce muovendosi incontro alle cose per conoscerle, sente che essi giungono da una zona ignota, egli deve sapere che questa zona ignota può essere scoperta. Essa è nell'uomo e sta a lui giungervi indagando in se stesso, compiendo cioè la vera opera al nero della tradizione ermetica, senza paura di superare con la forza del volere e la bellezza del pensare, i limiti del pensiero stesso, per aprirsi, una volta pervenuto al sentire del cuore a ciò che è oltre i limiti, bruciando al fuoco ridestato nell'Atanor le scorie della sua personalità, del sé individuato, volendo donarsi oltre esso per amore del proprio essere, che è essere il mondo, le cose, gli altri, il proprio io, la Saggezza fluente, la Luce, la Vita, il Logos solare, l'Amore, per adempiere così il suo ministero. Saint-Martin esponendo nelle sue opere le necessità dell'uomo di desiderio ci espone in più occasioni le sue perplessità, oltre che per la via teurgica, anche per tutte le altre vie tradizionali quali l'ermetismo, la cabala, l'alchimia, ed altre ancora, che vari circoli nel suo tempo praticavano, al fine di stabilire un rapporto tra l'uomo, Dio e l'universo. Da quanto finora detto vediamo che la via che Saint-Martin indica è in alternativa alle antiche vie; in una lettera all'amico Kirchberger del 19 giugno 1797, egli afferma di avere da molto tempo abbandonato quelle iniziazioni attraverso cui era passato nella sua prima scuola [...] per darsi alla sola che sia secondo il suo cuore. Nel suo romanzo Il Coccodrillo, scritto tra il 1791 e l'agosto del 1792,

Saint-Martin ci dà una perfetta immagine della nuova via e del modo di operare. Nel Canto 81 l'autore ci narra come ad Eleazar, personaggio principale di tutta la storia e che simbolicamente raffigura il suo primo maestro Martinès de Pasqually, venga sottratta dai cattivi geni del Coccodrillo la sua polvere magica ottenuta dalla radice, dal fusto e dalle foglie della "viola doppia", ossia dalla pansée o viola del pensiero, e con la quale era sempre riuscito a sconfiggere il male, per cui, privatone, viene a perdere la sua "forza elementale"; ma gli rimane il "desiderio" intorno al quale ruota tutta l'azione. Privato perciò dei poteri che gli conferiva la polvere della "viola doppia", il desiderio denudato da ogni egoismo lo eleva al grado di un'altissima concentrazione da cui domina i suoi nemici, essendo così rientrato in possesso delle forze delle sue tre facoltà dell'anima, o sia del pensare, del sentire e del volere. In questo modo ci viene rivelato che queste tre facoltà sono il vero modello delle tre sostanze che compongono la polvere; ma che, come Saint-Martin afferma, l'effluvio dei suoi desideri, fortificato dalla "concentrazione" è più attivo ancora della polvere salina racchiusa nella scatola. Ecco allora il nuovo prodigio, all'uomo antico, Eleazar, subentra l'uomo nuovo, l'uomo del pensiero, ovvero, simbolicamente, L.C. de Saint-Martin stesso, cioè l'uomo che aveva abbandonato le antiche iniziazioni per quella secondo il suo cuore ...; e che pertanto sostituiva le vie antiche, ormai prive di poteri, con la via nuova, la via dei tempi moderni, ovvero la via del pensiero puro, del pensiero vivente. Quest'ultima affermazione secondo il suo cuore ha indotto molti a considerare la sua via, in quanto cardiaca, una via umida; niente di più sbagliato, poiché dalla descrizione fatta risulta che si tratta di una via cardiaca secca, giacché essa mediante la "concentrazione", passa per la testa

dovendo, con le forze delle facoltà dell'anima pervenire all'elevazione del pensiero. In tutte le sue opere L.C. de Saint-Martin ha sempre insistito sulla necessità dell'elevazione del pensiero per conquistare lo spirito, ed infatti ha sempre provato una forte ripugnanza a conquistarlo con delle "operazioni fisiche" e ciò è provato dal fatto che ancor prima della morte del suo primo maestro, per il quale conserverà sempre una grande venerazione avendogli egli aperto la carriera, ossia l'accesso alle verità sovranaturali, egli riprenderà la sua libertà per darsi alla sola via che sia vera - mente secondo il suo cuore. Parlando del pensiero nella sua opera Degli Errori e della Verità, cap. "Delle affinità degli esseri pensanti", l'autore afferma quanto segue: Quando l'uomo al contrario, cessando di fissare gli occhi sugli esseri sensibili e corporei, li riconduce sul suo proprio essere, e nell'intento di conoscerlo fa uso con cura della sua facoltà intellettuale, la sua vista acquista un'estensione immensa, concepisce e



tocca, per così dire, dei raggi di luce che sente essere fuori di lui, ma di cui sente pure tutta l'analogia con se stesso; delle idee nuove discendono in lui, ma è sorpreso, ammirandole, di non trovarle estranee. Ora, vi vedrebbe egli tanti rapporti con se stesso, se la loro sorgente e la sua non fossero simili? Si troverebbe così bene e così soddisfatto alla vista dei barlumi di verità che gli si trasmettono, se il loro principio ed il suo non avesse - ro la stessa essenza? È questo che ci fa riconoscere che, essendo il pensiero dell'uomo simile a quello dell'Essere Primo e a quello della causa attiva ed intelligente, deve esservi stato tra essi una corrispondenza perfetta fin dal momento dell'esistenza dell'uomo. Ma come operare per pervenire a questo pensiero che ci accomuna all'essere primo? La chiave sta nell'uso che si fa del ternario pensiero, volontà e azione a cui spesso fa riferimento

il nostro filosofo; con la con - centrazione, in effetti, si sviluppa l'azione generata dalla volontà e dal pensiero che si muovono incontro all'oggetto del sentire nella zona cardiaca, determinando la possibilità da parte nostra di varcare quella soglia del mentale che ci separa dal mondo dell'intuizione, del pensiero puro, del pensiero vivente. (Incidentalmente faccio notare che la parola intuizione viene da i n t u i r e, che a sua volta deriva dal latino inter ire cioè andare dentro, ovvero essere nella cosa e pertanto essere nella verità. Da ciò la differenza che vi è tra l'iniziato e lo scienziato, il primo, varcando la soglia del mentale entra direttamente nel mondo della conoscenza, il secondo invece, giunto sul limite della soglia coglie qualche bagliore del mondo dell'intuizione, ma come se ne fosse spaventato si ritrae al di qua della soglia stessa e cerca di verificare mediante il pensiero razionale la giustezza dell'intuizione colta). Come vediamo si ripete l'eterno conflitto tra pensiero razionale e pensiero vivente come se i due tipi di pensiero si annullassero a vicenda. Non dimentichiamo la battaglia condotta da L.C. de Saint-Martin contro la scienza del suo tempo che già allora minacciava con il materialismo che portava con sé, ogni forma di rapporto con il mondo divino. Oggi noi che viviamo totalmente in un mondo reso artificiale dal pensiero razionale e in un tempo scandito da congegni elettronici, avvertiamo in modo particolare la necessità di ristabilire quell'equilibrio dato dal mondo dello spirito a queste due forme di pensiero. Non a caso nell'albero sefirotico della tradizione cabalistica, le forze che agiscono sulla testa, Chokmah, ovvero la saggezza o piano dell'intuizione e Binah cioè intelligenza o piano della razionalità, nate nell'universo ed ivi diffuse, si equilibrano in essa, una proveniente da destra ed una da sinistra, creando la base del triangolo che ha per vertice Keter ovvero ciò che per gli antichi era l'incarnazione di tutto ciò che doveva discendere negli uomini dal mondo spirituale. Per concludere, una volta rigenerato il pensiero attraverso la concentrazione e la meditazione, l'uomo di desiderio potrà operare su di sé quel risveglio che gli farà ritrovare il più sublime dei suoi diritti che consiste, come dice il nostro filosofo, nel far uscire Dio dalla sua propria contemplazione, realizzando così quanto egli stesso afferma nel cantico 202 della sua opera L'Uomo di desiderio: Non è

affatto all'uomo debole che la gloria del Signore è promessa; prima di goderne bisogna che il pensiero del - l'uomo abbia riacquistato la sua eleva - zione. Perché è nel pensiero dell'uomo che si trova la gloria del Signore. I cieli l'annunciano pure questa gloria, e Davi - de ce l'ha detto nei suoi cantici; ma essi non fanno che annunciarla, mentre il pensiero dell'uomo la giustifica, la prova e la dimostra. Un giorno i cieli, la terra e l'universo cesseranno di essere e non potranno più annunciare la gloria di Dio. Quando questo giorno sarà giunto il pensiero dell'uomo potrà ancora giustificarla, provarla, dimostrarla, e ciò per la durata di tutte le eternità. Pensate che, se voi non abbandonaste un pensiero puro e vero che fosse stato condotto ad un fine vivo ed efficace, vi ristabilireste, in modo impercettibile ai sensi, nella vostra legge e diverreste fin da quaggiù i rappresentanti del vostro Dio. Vorrei far notare qui, a voi tutti, l'estrema importanza di quest'ultimo passo, in quanto esso ci dice chiaramente quanto sia rilevante operare mediante il pensiero vivente nel vivere di tutti i giorni, perché solo così si diverrebbe capaci di far vivere nel cuore di ogni uomo quella forza che ci renderebbe artefici del regno di Dio in Terra, compiendo in questo modo il proprio Ministero. Per completare il quadro relativo al Martinismo, ricordiamo che dopo la chiusura dei lavori e dei templi avvenuta nel 1780 ad opera di Sebastiano de Las Casas, ultimo successore di Martinès, continuò a circolare in Europa per tutto il XIX° secolo, ma particolarmente in Francia, Germania e Russia il termine Martinista, col quale venivano indicati gli amici e i seguaci del pensiero di L.C. de Saint-Martin. Soltanto alla fine del secolo e precisamente nel 1891, Gérard Encausse detto Papus ed Augustin Chaboseau in virtù di una pretesa catena iniziatica (non provata) che li legava a Saint-Martin fondano il cosiddetto "Ordine Martinista". Dopo la morte di Papus avvenuta nel 1916, si succedono vari Gran Maestri tra cui Jean Bricaud (1881-1934) che stabilì la non ammissione all'Ordine per i non massoni e per le donne. Questa norma è poi decaduta. Attualmente l'Ordine Martinista è diffuso in tutto il mondo, ed ogni Ordine è sovrano ed indipendente; in genere quasi tutti hanno un indirizzo che segue tendenzialmente la linea di Saint-Martin, qualcun altro ha forse una maggiore propensione per il

Martinezismo. Alla Gloria del Grande Architetto dell'Universo.

APPENDICE Sigillo di Don Martinez de Pasqually de Las Casas: questo sigillo è una luminosa rappresentazione della reintegrazione degli esseri. Un gran cerchio: è largamente aperto sull'infinito, come una sorta di luogo di passaggio. Un luogo simile è esplicitato dall'allargarsi della circonferenza in forma di freccia e dall'indicare un cerchio minore della stessa natura del più grande, ma in attesa, dopo una precedente azione o prima di una prossima. Probabile una funzione alternativa delle Porte. Il cerchio grande comporta un'altra serie di aperture, ma di differenti nature. Altre funzioni, forse altri differenti esseri che lo attraversano. Il cerchio rappresenta il mondo creato, il mondo universale. Una freccia esce dal mondo universale e mostra un mondo particolare. Questo mondo non è indicato come uscente dall'interno del gran cerchio, ma ne è una manifestazione, un'emanazione filiale, femminile, lunare, rappresentata quindi come un crescente di Luna, attraversato sì da due frecce, ma non scisso. È animato da una stella a dodici raggi, che nel centro riporta un triangolo formato da tre punti, la cui sommità si dirige verso il basso. Segno d'involuzione verso la materia ed anche simbolo degli spiriti terrestri nel dominio delle forme. Una delle due frecce che esce da questo mondo particolare e si dirige verso l'infinito, verso l'immensità assoluta divina, la quadruplici essenza in azione. L'altra freccia si dirige verso l'apertura del gran cerchio e punta verso una stella a cinque raggi. È la stella fiammeggiante, l'uomo rigenerato che esce dal mondo particolare verso la Reintegrazione nell'immensità divina. L'interno del gran cerchio rappresenta l'increato. Vi sono, in questo, esseri emanati multipli, molto diversi, che sono assieme confusi ma non fusi. Conservano quindi una loro individualità. Sono quello che sono e rappresentano la volontà del loro creatore. Non si saprebbe assegnargli un nome, se non segreto. Questo segreto rappresenta la loro destinazione verso l'emancipazione o la loro persistenza nel seno dell'immensità divina



Il Sigillo do Dom Martinès



Bibliografia Essenziale

L'illusione dell'io Individuale

Giuseppe Merlino



Nell'esperienza ordinaria siamo abituati a distinguere tra un Soggetto ed un Oggetto: io guardo un albero e "stabilisco" che io sono il Soggetto e l'albero è l'Oggetto. Ad un attento esame è però facile notare che entrambi siamo parte di una rappresentazione mentale, al di fuori della quale è impossibile uscire. All'interno di questa Rappresentazione, ci sono io e tutto ciò che io reputo essere "fuori" di me. L'Errore consiste nel mio identificarmi solo con un lato della Rappresentazione, quello che definisco col nome di "io". L'Essere reale non è dunque l'io, ma il Testimone dell'intera Rappresentazione della quale l'io è solo una delle parti. Dobbiamo dunque riconoscere che siamo precipitati in una realtà illusoria che crea la convinzione di un io individuale e di una realtà esterna all'io. Il Testimone è prigioniero di questa realtà illusoria la cui natura caotica è ordinata dalle categorie, altrettanto irreali, del Tempo e dello Spazio. Gli oggetti non sono dunque che pensiero, ma laddove c'è un oggetto, sorge necessariamente il soggetto e l'illusione della dualità. Pensante, pensato e pensiero sono solo tre aspetti di un'unica realtà. Quindi l'io empirico, per dirla in termini buddhistici, è vittima dell'Ignoranza metafisica (Avidya) per cui non riconosce che tutto è pensiero, un pensiero senza soggetto ed oggetto. Buddha asseriva che era una inutile perdita di tempo indagare sulla natura metafisica di queste considerazioni, ma che bisognava dirigere tutto il proprio sforzo a liberarsi da questa condizione: se un guerriero è gravemente ferito con una freccia conficcata nel corpo, non si mette a chiedere chi ha scoccato la freccia, chi era suo padre, chi era sua madre, se fosse ricco o povero etc.etc... ma ogni suo sforzo deve essere concentrato ad estrarre la freccia. Il primo passo per liberarsi da questa condizione consiste nella reale acquisizione della cosapevolezza che tutto è mentale, che

non vi è nulla di esterno alla mente. Il punto più difficile da superare è la convinzione che esistano molti "io" che hanno la medesima rappresentazione, cioè molti e diversi esseri senzienti. In realtà, come dice Fichte, nel momento dell'Errore in cui l'io pone se stesso, nasce immediatamente il Non-Io e l'io, limitato dal Non-Io, si frammenta nella molteplicità degli esseri senzienti.

Quella che le grandi Tradizioni Esoteriche chiamano "Caduta" è quel processo al di fuori del tempo a causa del quale il Testimone precipita nelle tenebre della Rappresentazione mentale e vi resta invischiato.

Il cammino verso la Liberazione non ci sarà dunque indicato da nessuna Religione, ma è una Scienza, una Scienza molto antica e reale, in quanto, nella storia dell'Umanità, alcuni uomini lo hanno percorso per intero ed hanno raggiunto il traguardo. Diceva Asanga, il fondatore della scuola Yogacara: "Come dunque è cresciuta questa strana follia del mondo che fa sì che l'uomo si ostini su ciò che non esiste, trascurando completamente ciò che è?".

Emersioni Simboliche

Filippo Goti



1. Introduzione

Torniamo in questo lavoro a parlare delle emersioni simboliche, e di come queste rappresentino elementi di fondamentale importanza per il ricercatore esoterico.

Prima di procedere oltre è bene ricapitolare cosa mai intendiamo per simbolo onde evitare spiacevoli fraintendimenti che potrebbero inficiare la comprensione del presente lavoro.

Anticamente al momento della stipulazione di un contratto o di un patto i due contraenti spezzavano un anello o una tessera di terracotta, e ognuno ne conservava una metà. La perfetta componibilità delle due parti nella forma originaria garantiva l'esigibilità del corrispettivo pattuito, o il mantenimento dell'impegno concordato. Il messaggero, che doveva consegnare un importante messaggio, era munito della metà di un qualche oggetto, che poteva essere ricomposto solamente con la parte in possesso del destinatario della missiva, in modo da garantirne l'autenticità del messaggio e lealtà del messaggero.

Ponendo la nostra attenzione sull'etimo della parola simbolo, vediamo come questa affonda le proprie radici nel greco antico Σύμβολον dalle radici σύμ- (sym-, "insieme") e βολή (bolé, "lancio"). Donando quindi non solo l'idea di una ricomposizione, che al contempo è anche ciò che segue a una scomposizione, ma anche di un aspetto dinamico, di una volontà di azione, in un senso o nell'altro, immancabile al fine di rivelare o occultare il Simbolo.

Ciò che ulteriormente preme osservare, in questa fase introduttiva, è la differenza che sussiste fra segno e simbolo, dove il primo rappresenta un flusso informativo dialettico - razionale, mentre il secondo trascende quest'aspetto andando a impattare nel

profondo la nostra coscienza con un richiamo d'informazioni largamente personali e soggettive.

Pensiamo come esempio a un cartello stradale o a un divieto, il concetto racchiuso nel segno è latore di un novero d'informazioni quanto più oggettive e immediatamente riconoscibili dalla nostra sfera logica. Pensiamo adesso all'immagine di Adamo ed Eva, dell'albero e del serpente che offre la mela, siamo qui innanzi a una mole d'informazioni, a un flusso impetuoso di stimoli che oltre la sfera logica, colpiscono l'emozionale, associandosi a una moltitudine di elementi basilari della nostra educazione, formazione, identità di essere. Siamo quindi in presenza sempre e comunque di segni grafici, ma con una valenza profondamente diversa. Si potrebbe obiettare che un'immagine non è un simbolo, ma bisognerebbe chiedere a chi propugna tale affermazione per quale motivo non lo è, o non lo dovrebbe essere; tenuto conto della definizione che abbiamo dato di simbolo.

Riassumendo, e terminando, questa breve panoramica introduttiva, è bene sempre ricordare come il Simbolo nasce dall'interazione di almeno due elementi, precedentemente facenti parti di un'unica forma, e di un'attiva e fattiva volontà. E' su questo duplice presupposto che andremo adesso a narrare di quei particolari fenomeni, che devono essere sempre incessantemente ricercati dall'argonauta dello spirito, e che noi chiameremo Emersioni Simboliche.

2. Delimitazione del Concetto

In genere l'arte del simbolo è da molti praticata, come la incensate ricerca di significati da attribuire a quello o a quell'altro segno. Un associare continuo di pensieri e concetti, a un segno grafico, operando così all'opposto di quanto tale arte dovrebbe correttamente intendere. Poiché non è l'uomo dall'esterno ad attribuire informazione al simbolo, ma è il simbolo dal proprio interno a portare informazione, quando non una vera e propria formazione. Decenni di pratica individuale e di gruppo, mi hanno portato a considerare come spesso la massa di nozioni in precedenza acquisite, determina un soffocamento di ogni spontanea

emersione del significato simbolico. Il quale è portatore, in un dato momento, di uno e solo un significato, e non di una molteplicità di attribuzioni posticce, e questo proprio perché, a differenza del segno, il simbolo non opera a livello dialettico razionale, ma intuitivo irrazionale. Prendiamo a tal esempio il simbolo della croce, esso può rappresentare la suddivisione dello spazio, il movimento, la fissazione, l'incontro fra l'elemento spirituale e materiale; ma in un dato momento della vita del ricercatore esso potrà assumere solamente un significato sostanziale, poiché uno e solo uno è il livello dell'essere del ricercatore.

E' giunto adesso il momento di delimitare il concetto stesso di Emersione Simbolica. Ove intendiamo quelle manifestazioni, dalle profondità del nostro essere, di simboli e immagini a livello cosciente. Possiamo vedere le profondità del nostro essere come la sfera inconscia, e le immagini e i simboli che affiorano a livello conscio come l'emersione di materiale psichico prima rimosso, o preesistente e fino a quel momento non raccolto dalla nostra sfera conscia.

In questa prospettiva non solo il concetto di Simbolo ha piena applicazione, ma trova in tale campo d'indagine la propria ragion d'essere, la sostanziale coincidenza fra ciò che s'intende e ciò che è perché tale. Rappresentando la sfera conscia e la sfera inconscia, le due parti originariamente unite e adesso scisse, l'emersione simbolica ha la duplice valenza di un ponte frattale che le unisce, e al contempo rappresenta una dinamica insorgenza di volontà, di attestazione di esistenza. (Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre trovano visione completa dell'uno nell'altra, e dell'altra nell'uno, attraverso l'affioramento del serpente dalle profondità della terra che offre loro la possibilità di nutrirsi della mela.) Queste due sfere, conscio ed inconscio, sono separate da una sorta di diaframma, fino a quando la volontà dell'uomo non si interroga sul perché dei propri agiti, o non si sofferma a osservare, prima, e riflettere, poi, su elementi che non provengono dai soliti processi relazionali, ma affondano in un qualcosa di più profondo. In genere tendiamo a non porre a essi attenzione, non comprendendo che la nostra natura non è la sfera cosciente, ma la complessità della nostra struttura psichica, e che l'inconscio non è certo la

pattumiera di quanto non c'è utile, ma solamente un gemello che ci rifiutiamo di accettare compiutamente.



Bisognerebbe chiedersi quale debba essere la linea di azione dell'esoterista, dello spiritualista, del metafisico, o del mistico? Apprendere decontestualizzate asserzioni attorno alla natura del mondo, così come riportate da altri, sprofondando così in un misto d'ingenuo devoziosmo e grossolana ignoranza, oppure interrogarsi attorno al reale significato dello scibile ermetico e gnostico ? Continuare a mirare il dito, oppure volgere finalmente lo sguardo verso la Luna? E ancora è mai possibile pretendere di guidare gli elementi del cosmo, professarsi sacerdoti del sacro, quando non si governa il proprio agire e non si conosce la nostra natura? Non vi è altro titanismo che la ricerca interiore, e l'affrontare quella folla di demoni e angeli, divinità e bestialità che si celano nel profondo del nostro animo. E' nello scomposto labirinto di elementi rimossi e preesistenti, che come un novello Teseo dobbiamo ricercare noi stessi, fino a scoprire cosa nasconde realmente l'ultima svolta del cunicolo. Sfortunatamente si preferisce più parlare delle cose di Dio e delle Natura, piuttosto che cercare attivamente risposte sulla nostra anima.

Non solo l'erudizione senza opera è errore, ma lo è altrettanto il ritenere che quanto giunge al termine di una pratica sia il frutto di una manifestazione divina, o di un'irruzione su questo piano di elementi spirituali, poiché ciò continua ad alimentare l'illusione che vi sia qualcosa di esterno a cui chiedere un dono, una manifestazione. Mentre è invece utile considerare quelle immagini danzanti oltre al cerchio, quelle movenze d'intelletto durante la meditazione, affioramenti dal profondo, il frutto di un sommovimento interiore che lascia emergere quanto fino a quel momento era celato negli abissi. In tale ottica la pratica è quell'utile strumento che calandosi nelle profondità del nostro inconscio, come una rete ne raccoglie i

frutti, oppure come trivella che perfora la crosta della terra lascia sgorgare i corsi d'acqua fino a quel momento celati.

Ecco quindi che riuscendo a innalzare il tono del rituale, uscendo dalla semplice meccanica dello stesso, mostrando vigilanza durante il sonno, ponendo attenzione alle sensazioni maturate durante l'atto sessuale, abbiamo l'opportunità di raccogliere l'espressione più immediata, anche se parziale, della nostra psiche. Quanto detto non deve suggerire che solamente in queste fasi dalle profondità della nostra psiche emergono elementi simbolici, ma solamente che in queste fasi la nostra attenzione, è in grado di cogliere e trattenere tali elementi, in modo che in seguito potremo proficuamente analizzarli. Invero queste emersioni sono costanti, solamente è raro che la nostra vigilanza, se non volontariamente sollecitata, è in grado di coglierle, e di conseguenza così come sono emerse, così tornano a immergersi. Alla stregua di quei racconti che narrano d'isole che periodicamente s'innalzano dalle profondità dell'oceano, salvo poi inabissarsi lasciando sgomenti i marinai presenti a tal evento.

Questa similitudine coglie molto il senso di quanto stiamo trattando. L'oceano rappresenta quella superficie che permettendo la navigazione pone in contatto isole e continenti (le varie porzioni della nostra psiche), ma che nasconde nelle sue profondità terre dalle forme sconosciute, mostri marini, simboleggiando quindi quanto vi è d'ignoto e antico: Come ignote e antiche sono le origini della vita e della coscienza. L'emersione della terra è il di svelamento di quanto fino a poco prima era nascosto, e il marinaio che con stupore osserva il fenomeno è l'io cosciente che specchiandosi scopre un particolare dell'intera natura psichica che fino a quel momento era sconosciuta. Nel caso in cui esso riesca a trattenere il nuovo elemento questi viene assimilato, tramite un processo d'integrazione, che inevitabilmente comporta una modificazione di quanto era in precedenza.

Non è questo il luogo e il momento ove discorrere se tenuto conto di quanto l'elemento psichico rimosso sia sovrastante dal materiale integrato, o altrimenti di

quanto il nostro inconscio sia maggiormente esteso del nostro conscio, sia il caso di procedere a una lenta emersione integrazione del primo, oppure a una rapida immersione del secondo. Anche se invito ognuno di noi a dedicarsi a tale riflessione, giacché che valore ha la nostra vita se non persegue un cammino di continua presa di coscienza, e identità?

E' però sicuramente deprecabile la preventiva ostilità che molte realtà che si definiscono iniziatiche hanno nei confronti di questi elementi occultati del nostro essere, dimentiche che ogni palazzo deve pur sorgere su fondamenta, e al contempo ogni costruzione deve tener conto delle particolarità del terreno su cui sorge, onde evitare crolli improvvisi, o che si abbatta il fulmine divino sulla nostra torre.

La pratica esoterica sia essa ascrivibile alla meditazione simbolica, o al sogno consapevole, o a quelle pratiche di operatività sessuale, non ha valore giacché tale, ma poiché strumento di esplorazione. Così come la nave non era il fine degli argonauti, ma solamente un mezzo di trasporto.

In genere tutta l'operatività ha come finalità quella di intensificare i momenti in cui "qualcosa accade", sia quella di renderci vigili rispetto a essi. Pensiamo a tal caso agli esperimenti in laboratorio, dove il risultato non sono gli elementi che saranno mescolati, ma quanto da essi di nuovo scaturisce, e al contempo la necessaria attenzione, perizia, e genialità del tecnico a tale opera preposto.

3. Prospettiva di Lavoro

Il monito "Uomo, conosci te stesso, e conoscerai l'universo e gli Dei" (Γνώθι σαυτόν, gnôthi sautón), iscritto sul tempio dell'Oracolo di Delfi, non lascia dubbi possibili su dove debba dirigersi l'azione conoscitiva umana, solamente chi ha le chiavi della conoscenza interiore, potrà conoscere i segreti dell'universo e del divino. Poiché tutto ciò che deve essere conosciuto, trova le proprie radici nell'animo umano. È ben chiaro che in questa prospettiva, il lavoro che si chiede di compiere è rivolto verso l'interno dell'uomo, e non verso l'esterno. Un lavoro scevro da considerazioni etiche e morali, privo di

qualsiasi illusione attorno all'intervento divino, non legato a dinamiche proiettive, non condizionato da assiomi e postulati, ma dove ognuno degli strumenti che l'arte esoterica ci pone e propone deve essere impiegato alla ricerca della verità interiore, la verità su noi stessi.

Ecco quindi come attraverso la pratica della retrospezione giornaliera (il ripercorrere in fin di giornata gli elementi salienti della nostra attività), dell'introspezione (il verificare cosa questi elementi hanno determinato a livello emotivo, o da cosa essi stessi sono stati determinati), porta ad allenare la nostra capacità di attenzione e di ascolto verso quelle istanze interiori, che fin troppo spesso trascuriamo. Fornendo anche utili elementi su quelli che sono i nostri dinamismi, e le risposte degli elementi costituenti la nostra psiche alle varie sollecitazioni.

Quanto sopra, di cui potete trovare liberamente traccia con semplici ricerche, altro non rappresenta che un lavoro preparatorio, una prima esplorazione della nostra natura, poiché raccoglie e indaga fenomeni e sintomi del nostro agire quotidiano frutto di agiti interiori.

Un lavoro propedeutico e deduttivo, rispetto a quanto dobbiamo riservare, della nostra pratica, nell'andare a ricercare quelle emersioni di cui abbiamo trattato. In quanto esse non risultano filtrate dal mondo fenomenico, e neppure tradotte attraverso il linguaggio della ragione, o dei sentimenti, o delle sensazioni, ma frutto della reale espressione comunicativa delle nostre componenti psichiche, se non una diretta emanazione delle stesse. Fornendoci così delle chiavi di lettura, e chiavi di opera interiore, capaci di modificare il nostro stesso sistema percettivo-cognitivo.

Questi affioramenti saranno sia "liberi", seppur associati alla natura della pratica, sia rispondenti ad un particolare stimolo di ricerca, in relazione alla pratica che ha

causato la loro emersione. Possiamo osservare come durante l'opera di lavoro di coppia, queste rappresentazioni, sia in forma di immagine che di simbolo, ben di rado potranno essere riconducibili a determinati aspetti interiori, trovando la propria radice in quei profondi atavismi quali la sessualità e la morte. Operando attraverso l'adeguato uso di mantra, o loghion, è possibile provocare, per una sorta di risonanza, l'emersione di elementi riconducibili ad aree psichiche assonanti con la forma e la sostanza della pratica.



Del resto dobbiamo porci nella condizione di comprendere come taluni elementi quali la sessualità e la morte non costituiscono certo delle sovrastrutture, e in quanto tali liberamente enucleabili, ma bensì quel terreno su cui poggia tutta la nostra struttura psichica,

o almeno quella parte di essa strettamente legata al vitale. Trovandoci così innanzi ad un elemento che rappresenta l'oceano stesso su cui sono disseminate le varie isole umane, ed è quindi scarsamente ipotizzabile che esso risponda docilmente al nostro impeto di ricerca, o che possa essere stimolato in maniera selettiva ed univoca.

Del resto è altresì possibile attraverso la ricerca di relazioni biunivoche fra la pratica posta in essere, e gli affioramenti ad essa conseguenti; come del resto sollecitare in modo violento la struttura psichica stessa e cogliere quanto emerge a posteriori. Ritengo che la scelta fra i due modi di procedere debba essere corrispondente non tanto a precetti dogmatici, quanto alla natura stessa del ricercatore.

A prescindere del modo con cui si opera, è importate ciò che si ottiene con l'opera stessa e cioè quel flusso simbolico o immaginifico, su cui rivolgere non solo l'attenzione necessaria per trattenerlo nella sfera conscio. Onde evitare che così come si è manifestato, possa poi ritrarsi ed inabissarsi nuovamente nelle profondità dell'inconscio, ma anche quella attenzione necessaria all'analisi postuma

dell'affioramento in modo da renderlo oggetto di studio, svelarne gli arcani, e integrarlo così nella nostra parte cosciente.

Uno studio ovviamente non dialettico, non legato alle logiche dell'erudizione o della cultura, ma bensì profondo, sostanziale. Dove l'elemento in oggetto è posto al centro del cerchio meditativo, in modo da poterne disvelare i profondi legami e richiami nella nostra psiche, comprendere quali porte del profondo apra, ed utilizzarlo successivamente come una chiave per scendere o per salire lungo le estensioni spirituali del nostro essere. In altri lavori, ed altri ne seguiranno, abbiamo indicato come le chiavi angeliche o demoniache presenti in numerosi grimori o clavicole altro non sono strumenti evocativi di potenze sovrumane, cadendo così nella superstizione e nel fallimento, ma bensì simboli psicodinamici atti a porci in contatto con elementi costituenti la nostra psiche, con quegli atavisimi ed archetipici su cui e da cui siamo modellati.

Ecco quindi la necessità di prestare attenzione a quando ci proviene in questi momenti di alternata coscienza, di espansione delle nostre attitudini di ascolto e visione, in modo tale da comprendere quali siano i nostri schemi sottili. Potremo così verificare il ripetersi di immagini (che io chiamo grandi chiavi), le quali rappresentano degli elementi portanti della nostra psiche, degli autentici architravi su cui si poggia tutta la nostra struttura. L'individuazione di essi, la loro collocazione nel centro focale della nostra indagine, le successive pratiche su di essi devono essere la nostra prospettiva di lavoro. Giungendo così a scoprire e considerare che il vero Titanismo è la conoscenza dell'uomo da parte dell'uomo.

Cristianesimo e Caduta dell'Impero Romano

Nerio



Peter Heather, uno storico di Oxford, ha riscritto il famoso tomo del Gibbon sulla caduta dell'impero romano. L'ha fatto in base ai nuovi studi e ricerche archeologiche. L'autore inglese sembra quasi divertirsi ad abbattere certe idee diffuse su quel periodo storico. Ad esempio:

- 1) Non è vero che le tasse erano troppo alte. Le tasse erano alte ma il sistema economico era sano fino al V secolo almeno.
- 2) La cosiddetta "fuga dei curiales", cioè l'abbandono dell'intelligenza dell'amministrazione dello stato, non è mai avvenuta. I curiales, i ricchi e colti proprietari terrieri, sono solo passati dall'amministrazione locale all'amministrazione per conto dell'imperatore (palatini), diventando burocrati come sempre efficienti.
- 3) I famosi "agri deserti" erano agri "da sempre deserti".
- 4) I Germani non sono mai stati una vera minaccia per l'Impero perché erano divisi. Il pericolo maggiore erano i Persiani sassanidi sulla frontiera orientale.
- 5) Non è vero che l'impero si sia fermato sulle frontiere del Reno e del Danubio per timore dei Germani. E' stata invece una valutazione di tipo costo-beneficio: quelle terre selvagge erano troppo povere, prive di un sistema economico e di un mercato, per risultare attraenti. La spesa necessaria per conquistarle e governarle era troppo superiore ai benefici.
- 6) Non c'è mai stata una nazione tedesca indipendente da Roma e fiera dei propri ideali, tant'è vero che appena potevano i Germani diventavano cittadini romani e vivevano come i Romani.
- 7) L'esercito fu riformato ma non perse efficienza.
- 8) Il fatto di avere due imperatori, uno d'oriente e uno d'occidente, è stata in definitiva una scelta vincente perché l'impero era troppo grande per un solo re (e per le corrispondenti burocrazie). In genere i due imperatori collaboravano.
- 9) Il cristianesimo non ha indebolito l'impero.

Quest'ultimo punto era una delle tesi fondamentali di Gibbon, che scrisse:

"I sacerdoti predicavano con successo la dottrina della pazienza e della pusillanimità; tutte le virtù sociali attive erano disincentivate; gli ultimi rimasugli dello spirito militaresco venivano sepolti nel chiostro; distratta dai campi di battaglia l'attenzione degli imperatori si rivolgeva ai sinodi, ecc."

Tutto ciò non è vero secondo Heather. Il cristianesimo avrebbe mantenuto inalterati vizi e virtù dei Romani. Anzi, si è parlato sempre di cristianizzazione dell'impero romano mentre il vero fenomeno è stato la romanizzazione del cristianesimo.

La tesi generale del libro è che le cause della caduta dell'impero sono state: a) alcune gravi decisioni strategiche di generali e imperatori; b) una particolare configurazione degli eventi che ha messo in difficoltà le forze militari dell'impero (anche un certo risveglio dei Persiani che ha reso necessario stornare legioni dall'Europa all'Asia); c) le prime organizzazioni dei Goti che, fino a quel momento, si scannavano solo a vicenda; d) l'arrivo degli Unni (la causa maggiore).

Il problema principale era costituito infatti dagli Unni, che in battaglia risultavano letali (per via della loro versione dell'arco delle steppe). Di fronte a loro sono scappati i Goti e, come palle da biliardo, tutti gli altri popoli spinti per disperazione a ridosso del confine renano e danubiano.

Heather sottolinea un breve scritto di Ambrogio, uno dei pochi che, in base ai documenti dell'epoca, dimostrasse di aver compreso benissimo ciò che stava accadendo: "Gli Unni hanno attaccato gli Alani, gli Alani hanno attaccato i Goti e i Taifali, i Goti e i Taifali hanno attaccato i Romani. E non è ancora finita". Da quel momento, infatti, (376 d. C) iniziano ufficialmente le invasioni barbariche. Del resto, Ambrogio aveva un background da alto dirigente dell'Impero: nato a Treviri, da una famiglia di rango senatorio, fu vicino ai Simmachi; aveva anche fatto l'avvocato per un po' a Sirmio, sul fronte danubiano, e poi era stato nominato governatore di Liguria ed Emilia, che si amministravano e comandavano da Milano, dove si sarebbe convertito. Un predestinato al comando.

Dal momento che tutti gli imperi prima o poi sono decaduti, è però riduttivo cercare motivi specifici solo per l'Impero Romano, ad esempio il fatto che i confini fossero diventati troppo grandi e fossero difesi da

popoli conquistati, barbari che erano anche nell'esercito, o chiamare in causa l'elefantiasi amministrativa e militare.

E' l'idea imperiale stessa ad essere stata messa in crisi dalla repubblica che diventerà un giorno democrazia, con la pretesa della "vox populi vox dei". Le gerarchie, col tempo, non furono più basate su valori autentici. Solo nel medio Evo, epoca meno buia di quanto si creda, ci fu un riaffermarsi dello spirito tradizionale presente un tempo nelle caste e nelle corporazioni.

Il culto della sofferenza e dell'umiltà, l'idea d'essere tutti uguali davanti a un Dio remoto, poi il famoso concetto di 'beati gli ultimi che saranno i primi', socialmente esplosivo se non pre-marxista, e infine l'incitamento a dare a Cesare e a Dio cose diverse, accelerarono la separazione di potere temporale e autorità spirituale. Spettava ormai solo al sacerdote incoronare il re. Nel cristianesimo, di romano, era rimasto il codice civile e una vaga idea di Roma città eterna.

Il problema delle interpretazioni storiche è duplice; da un lato i vincitori riscrivono la storia a proprio uso e consumo, e dall'altro i moderni pretendono di capire gli antichi alla luce delle teorie sedicenti scientifiche attuali; inevitabilmente il senso del sacro, spesso solo differente, viene inteso come pura superstizione, e la cause degli eventi sono spiegate secondo teorie sociali e politiche nate fin troppo di recente.

Ogni epoca interpreta in base alle proprie convinzioni. Heather ha usato le sue, e si vede. E' discutibile che le categorie di giudizio applicate dai consigli di amministrazione e dalle oligarchie finanziarie moderne si possano stendere ad un'epoca come quella del Tardo Impero. Sono molte le differenze, rispetto all'oggi, per quanto riguarda la visione del mondo, le priorità, le sorgenti delle azioni degli uomini. Ne diciamo una centrale: il senso dell'onore e in generale delle rustiche virtù civiche che si intravedono nelle gesta degli ultimi comandanti romani: Flavio Costanzo ed Ezio. Le motivazioni che scaturiscono dal senso del sacro, ma anche dall'appartenenza a un gruppo non definito da caratteristiche economiche ma da altri parametri (fede religiosa, appartenenza a una storia, a un gruppo etnico, a una tradizione, a figure di

riferimento), sono spesso annullate nell'analisi storica.

Venendo al cristianesimo, è molto improbabile che abbia avuto un effetto pressoché nullo come sostiene Heather, per il quale la stragrande maggioranza dei cittadini romani, anche convertiti al cristianesimo, avrebbe continuato a comportarsi come in precedenza. Lo si capisce leggendo sant'Agostino: egli sostituì la città celeste alla città di Roma, questo è il messaggio della sua opera più famosa (*De Civitate Dei*). Non c'è differenza, per Agostino, tra chi sta dentro e fuori le mura di Roma: la vera e unica differenza si sposta sul piano delle fede, tra i salvati e i dannati, secondo la parola di Cristo, non delle leggi.

Ancora una considerazione sull'idea di uguaglianza e sulle potenzialità eversive del credo cristiano: uguaglianza, anche oggi, si applica a un numero limitato di esseri viventi, come sempre, c'è chi sta dentro e chi sta fuori le mura; cambiano invece i parametri in base ai quali si definisce l'uguale. Anche la società romana era abitata da "uguali", i cittadini romani uguali davanti alla legge; ma, rispetto ad altre definizioni dell'uguale (ad esempio, quelle proprie dei sistemi tribali oppure le caste dell'oriente), Roma era molto più elastica poiché consentiva agli "altri" di entrare nella comunità degli uguali, oltre a concedere la libertà di culto. Certo, tutto ciò dopo un percorso rigidamente regolato e solo per chi rispettasce l'orgoglio implicito nell'affermazione "civis romanus sum". La condizione dell'uguale non era sempre data per nascita.

Il cristianesimo, riguardo tale questione, non ha avuto un atteggiamento univoco, e questo fino ai nostri tempi. Certamente, la scissione tra potere temporale e spirituale è stata preponderante. Papa Gelasio I affermò che dopo Cristo nessuno poteva più essere re e sacerdote al contempo, ma già da tempo gli imperatori romani non erano più Pontifex, essendo quel ruolo svolto dai patriarchi e vescovi della Chiesa orientale. Dal V secolo, in occidente, il papato aumentò poi il proprio potere politico grazie all'alleanza coi Franchi.

Ogni tentativo di superare la condizione umana in modo spiritualmente eroico e olimpico fu tacciata dal cristianesimo di

peccato d'orgoglio, essendo appannaggio solo di un Salvatore. La sacralizzazione delle forze della natura fu intesa come pura superstizione pagana; in ambito naturale erano ammessi infatti solo contemplazione e ascetismo, quasi un divenire nemici del mondo, una visione che si opponeva alla vitalità greco-romana e classica.

E' chiaro però che se le antiche tradizioni romane ebbero il colpo di grazia dal cristianesimo, ciò avvenne perché avevano perduto da tempo la suddetta vitalità.

In definitiva, è nell'ispirazione gnostica, la corrente sotterranea e vivificante del cristianesimo, che si può giustificare il diritto a tale "trapasso": l'idea del trionfo dello spirito sulla materia, o del pneuma sulla natura iliaca, come unico potere che renda legittima un'autorità: ciò che raduna gli uguali davanti al Principio e non al cospetto degli uomini.

CARLO MAGNO: UN GIOIELLO DEL PAPATO

Bruno de Kemper



Forse Carlo Magno intendeva favorire la rinascita dell'idea imperiale, ma bisogna ancora stabilire per chi realmente lavorasse, consapevolmente o no, e di che impero si trattasse. Senza dubbio ha lavorato per la Chiesa, nei riguardi della quale tentò certamente di affermare la propria indipendenza e il proprio potere, ma di cui in definitiva, fu solo il giocattolo.

"Nel 799, Carlo Magno pensa di diventare imperatore senza l'appoggio e neanche l'aiuto del papa sposando Irene, allora imperatrice di Costantinopoli. Nel dicembre dell'800, Leone III gli chiese di venire ad assistere alla messa di Natale del 25 dicembre; e Carlo arrivò quindi a questa cerimonia in brillante tenuta. Il papa l'attendeva sulla porta della chiesa di San Pietro. Dopo essersi reciprocamente congratulati, entrarono insieme nella navata. "Preghiamo Dio" mormorò soavemente il sovrano pontificio. Carlo, che era particolarmente pio, non se lo fece dire due volte: si inginocchiò davanti all'altar maggiore e pregò. D'improvviso, però, sentì qualcosa di tondo e freddo sul suo capo. Si rialzò, un po' sbalordito. Il papa lo aveva sorprendentemente incoronato imperatore" (A. Breton, *Histoires d'amour de l'histoire de France*, t. 1, Omnibus).

Cfr.:

<http://elementsdeducationraciale.wordpress.com/>

Non era nell'interesse del papato unire politicamente l'impero d'Occidente e quello d'Oriente, sia pure nel segno del giudeo-cristianesimo. L'obiettivo del papato era di mettere l'Europa intera sotto il giogo giudeocristiano, e quindi, indirettamente, di giudaizzarla. Da qui le campagne contro i Sassoni e le famose crociate di Wendes, il quale, iniziato da Bernardo di Chiaravalle e furiosamente sostenuto da Alcuino di York, dovette estirpare dall'Europa stessa le ultime vestigia della tradizione ariana. Alcuino, sapiente e pio, si dice fu il primo a difendere l'idea di una 'identità europea' appoggiandosi alla civiltà greco-romana

piuttosto che alle tradizioni nordico - romane delle tribù germaniche insediatesi di recente nel sud dell'Europa. Di quale "civiltà greco-romana" si trattava però in fondo? Di quella, semitizzata fino alle ossa, del Basso-Impero.

René Guénon, nonostante la sua conoscenza superficiale dell'antichità greco-romana, ha visto bene come il Rinascimento non fosse altro che un riappropriarsi dei valori più mondani e periferici della romanità, dei detriti di una Roma patrizia già semitizzata. Guénon non conosceva sufficientemente il Medioevo per potersi rendere conto che esso conteneva questo rinascimento già 'in nuce', come dimostra l'Accademia Palatina fondata da Carlo Magno, modello di tutte le accademie occidentali, e in cui "Carlo Magno si faceva chiamare Davide, Alcuino, Albino; e un giovane di nome Ilgeberto, che componeva versi in lingua romanza, prese arditamente il nome di Omero" (Voltaire: *Annales de l'Empire depuis Charlemagne, 1753*, ibidem).

Dieci secoli più tardi, a dare credito alla cronologia di Scaliger, gli istigatori della « rivoluzione francese » mostrarono la stessa fatuità, assumendo come soprannomi il patronimico di illustri personaggi dell'antichità greco-romana per mettersi in mostra nei salotti tenuti da donne della borghesia rampante.

I membri della setta degli Illuminati di Baviera firmarono i loro scritti con lo pseudonimo di Romani illustri, quali Catone (quello di Franz Xaver von Zwack). D'altra parte, Carlo Magno concesse parecchio potere alle donne, al punto che A. Breton sostiene che "la funzione delle sue concubine e delle sue spose legittime fu all'incirca quella che esercitano oggi il ministro delle finanze, il ministro degli interni e della giustizia. I barbari che hanno descritto le gesta di Carlo Magno hanno avuto la sfrontatezza di lodarlo e persino di dipingerlo come un uomo giusto: essi sono serviti come modello a quasi tutti i compilatori della Storia di Francia" (ibid.).

Julius Evola non è certo il solo ad aver preso per oro colato quegli scritti agiografici sull'imperatore dei Franchi (d'altra parte, la "Vita di Carlo Magno" di Einhard non è che un plagio della "Vita di Augusto" di Svetonio). Stando alle stampe di Epinal che mostrano un netto distinguo fra "potere temporale" e "autorità spirituale", che cessarono di essere un tutt'uno alla caduta dell'impero romano d'Occidente, questi furono in conflitto fra

loro fin dall'inizio. L'errore di Evola (paragonabile a quello di Dante nel "De Monarchia", già segnalato dal Chamberlain), fu di pensare che l'aristocrazia guerriera, lontana erede delle tradizioni indo-europee, avrebbe potuto prevalere sulla Chiesa attraverso una sua germanizzazione. La Chiesa era in realtà continuatrice della concezione teocratica tipicamente semitica dello Stato, e dunque il vero errore fu di non vedere come la suddetta aristocrazia guerriera non potesse prevalere su di essa cacciando, per così dire, nei territori clericali, ovvero abbracciando, sia pure per opportunismo, i suoi ideali, e battendosi per essi.

L'imperatore ghibellino, che si opponeva alla volontà d'egemonia del papato, affermava di non avere nessuno sopra di sé tranne Dio, esattamente come il papa, e si trattava del Dio dell'antico testamento. Proprio in questo senso, contrariamente a quanto affermato da Evola in "Gli uomini e le rovine", la concezione dualistica fra il sovrannaturale e il potere politico difeso dai Guelfi, e la concezione romana e tradizionale affermata dai Ghibellini, non erano inconciliabili.

Essendo fondato su basi cristiane, l'impero era votato alla sconfitta fin da principio, perché non poteva che essere una parodia imperiale nel segno della cristianità. La trascendenza, in cui Evola vede giustamente il fondamento di tutta l'autorità legittima, politica o d'altro genere, non era altro, in ambito giudeo-cristiano, che una falsa trascendenza, basata sul teismo. Il suo errore iniziale fu di non aver visto come la fondazione di un impero nel segno di una tradizione extraeuropea, i cui valori erano antitetici a quelli della tradizione nordica ed indoeuropea, era avvenuta al prezzo di distruggere la tradizione nordica stessa, che conservava nei Sassoni e nella loro organizzazione sociale tripartita e molto gerarchizzata ciò che vi era di più puro e aderente al modello originario.

Economicamente e socialmente, la cristianizzazione dei Sassoni e l'occupazione dei loro territori si tradusse in un degrado di questa *Gemeinschaft*, questa comunità tridimensionale (i nobili, gli uomini liberi, e quelli semi-liberi) in una società "a due velocità", fatta di ricchi (i nobili) e di poveri (gli altri) le cui terre a partire dal regno di Luigi II detto il Germanico, furono confiscate.

Sul piano spirituale è stupefacente che autori come Julius Evola e René Guénon, pienamente coscienti dell'importanza dei simboli e della funzione centrale dell'albero del mondo, abbiano passato sotto silenzio ciò che a nostra conoscenza costituisce l'atto più antitradizionale mai commesso nel contesto storico tradizionale: la distruzione del sempreverde *Irmingsul*, l'albero sacro dei Sassoni (omologo all'*Yggdrasil*, il frassino dell'Edda scandinava) proprio da parte degli sbirri di Carlo Magno e, cosa meno nota, del "robur jovis", la quercia sacra dell'Assia, da parte di Bonifacio.

L'atto di Carlo Magno non aveva che una portata simbolica: dopo aver tagliato l'albero, secondo certe fonti, egli rubò tutti gli oggetti votivi d'oro e d'argento che si trovavano lì accanto. Anche lo zelo di Lüdger era solo apparentemente evangelico: incaricato da Alberico di restaurare una chiesa costruita da Lebuin in Frisia, ne approfittò per distruggere i luoghi di culto dei Frisoni e per spogliarli dei tesori che vi si trovavano, sempre oggetti votivi, e che poi si spartì con Carlo Magno stesso, vero gran tesoriere, se mai ce ne fu uno davanti all'Eterno, eppure icona dell'Unione Europea. Sempre Carlo Magno fece assassinare 400 nobili Sassoni che erano restii a cristianizzarsi, e per di più a tradimento. Sterminare l'élite significa lasciare la massa in balia di cambiamenti e condizionamenti mai desiderati. Sembra anche che nel 792 abbia fatto sopprimere 4500 prigionieri, sempre Sassoni, nell'ottica di una cristianizzazione coatta, praticamente avvenuta militarmente. Carlo istituì anche il famoso "capitolare sassone", una serie di leggi, di cui, la più simpatica è l'ottava: "Se qualcuno di stirpe sassone e non battezzato, si nasconderà tra i suoi simili per rifiutare il battesimo, preferendo rimanere pagano, sia condannato a morte". Solo chi non conosce l'Antico Testamento può ignorare che nelle ripetute istigazioni al martirio da parte di Alcuino, di Bernardo di Chiaravalle e degli altri numerosi "servi di Dio", contro i non-cristiani, e nel paragonare tutti i Danesi, i Frisoni, i Sassoni, gli Islandesi, allergici al giudeo-cristianesimo, a "un cane che mangia il proprio vomito", si trovino tutte le influenze anti-europee e ostili alla razza bianca, che risalgono dalle fognie della storia per bocca di esaltati che, dal punto di vista della razza dell'anima, non avevano certamente nulla di nordico né di europeo.

L'errore di valutazione di Julius Evola sull'esatta natura dell'impero che si cercava di resuscitare nel Medioevo, è tanto più incomprensibile in quanto lui è il primo a riconoscere che: "fu solo nel Medioevo europeo che il sacerdote nutrì l'ambizione non di essere re, ma di essere colui in soggezione del quale debbono stare i re" e che "anche nel cattolicesimo migliore sussiste un residuo che basta a conferire tratti ambigui, problematici, a qualsiasi ideale di 'Stato Cristiano' e di 'politica cristianizzata' " (*Gli uomini e le rovine*, Volpe, Roma 1967) e che nulla indica che non considerasse l'epoca carolingia, quando la lotta fra papato e impero esisteva già, come facente parte del Medioevo stesso. Queste brevi considerazioni andrebbero approfondite studiando anche le radici razziali, oltre che religiose e politiche, di certi trapassi. Al lettore che legga la lingua Inglese può risultare utile il libro di F. J. Los 'The Franks'.

<http://www.calameo.com/books/0001271728ad2830666db>

Volontà

Ganesha S.I.



Il tema scelto è invero assai arduo, in quanto si può dire trattarsi di una delle colonne portanti del Tempio.

Davanti a tale breve ma intensa parola si sono consumate sin dall'Antichità le migliori menti Filosofiche, e qui si tratterà appena un accenno, essendo necessario per una completa messa a luce del tema un trattato di centinaia di pagine, di cui le presenti righe potrebbero essere al massimo l'indice.

Nostante la difficoltà, comunque, si cercherà di arrivare ad una sintesi.

La Volontà è la Forza Psicica fondamentale che muove l'Universo, che ne determina la Vita e che ci può condurre alla Conoscenza ed alla auto-Consapevolezza che trascende lo Stato meramente Umano.

Scopo di queste pagine sarà dimostrare tutto ciò.

Platone in tutto il suo insegnamento, ma in maniera assai chiara nel Mito della Caverna, divide i Mondi in Mondo delle Idee, o Iperuranio, e Mondo della Manifestazione.

Nel Timeo ci dice che il Demiurgo (che fra gli Dei è colui che "viene delegato" dagli altri Dei ad effettuare la Creazione) mette Ordine e costruisce il Mondo Manifestato a partire dal Khaos attraverso l'Intelletto (che possiamo affermare essere la Conoscenza, l'Immagine del Divino Mondo delle Idee, o Mondo Noumenico) e la Volontà.

Platone, nella sua filosofia, dice poi che la Libertà dell'Uomo si esprime nella Volontà di Conoscere.

Quindi, la Volontà appare essere quella Forza Divina che permette la Manifestazione ed ogni altra Forza Spirituale.

Nell'Immagine Gnostica della Creazione, l'Immanifesto Principio definito Pleroma (o "Pienezza") si organizza in successivi Eoni uniti per coppie armoniche o Syzygie (o Sigizie). Il trentesimo Eone, Sofia (e penso che gli Gnostici non abbiano scelto a caso tale Eone, il cui nome è Sapienza) non compie un atto di unione con il proprio complementare maschile della Syzygia ma si auto-riproduce con un moto partenogenetico di Volontà (quindi la Volontà della Sapienza-Conoscenza) e genera il Demiurgo Yaldabaoth o Sabaoth (anche identificato da

alcune Correnti Gnostiche in Yahveh) a sua volta creatore del Mondo Materiale.

Gli esseri umani sarebbero esseri generati con la materia del Mondo del Demiurgo ma avrebbero in sé una "scintilla di Pleroma" capace, se percepita dalla ragione attraverso la *Gnosi*, di consentire all'Uomo la via di uscita dalla prigione del Mondo Manifesto e di reintegrazione nel Pleroma stesso in maniera simile al concetto Platonico di *Anima* che, nel dualismo dato dal binomio Mondo Noumenico / Mondo Materiale e, pur essendo imprigionata nel corpo "manifesto", non è contrapposta al Mondo Iperuranio delle Idee bensì ne fa parte ed agogna di liberarsi dalle catene; ancora, possiamo individuare un'altra analogia nel concetto Indù di Atman).

Lasciando ad altre riflessioni un approfondimento dei temi Gnostici con tutte le loro innumerevoli variabili, il cattolicesimo ha poi nei secoli, attraverso i concili e per mezzo delle deformate interpretazioni dei cosiddetti "Padri della Chiesa", pesantemente minato il possibile studio di tale argomento, che solo in parte è stato sanato dalla mirabile ricomparsa dei testi di Nag Hamadi. Si tenga presente, poi, che proprio per la individuale esperienza della gnosi che scaturisce dalla comprensione individuale e non attraverso una codificata "verità rivelata" ed attraverso gli "Ipse Dixit", numerose sono le varianti ed i rivoli delle dottrine Gnostiche, solo in apparenza contraddittorie ma che presentano comunque quasi sempre una uniformità simbolica.

Si vuole accennare anche all'atto iniziale della Genesi secondo i primi versi del Vangelo di Giovanni, non a caso il più gnostico dei vangeli cosiddetti "canonici" ed in quanto "Gnostico" accettato anche dai Bogumili (che comunque lo analizzavano da un punto di vista simbolico e non letterale), ed ancora non a caso essendo la pagina del "Libro Sacro" (almeno per coloro che si riconoscono in un aspetto cristiano o gnostico) che viene aperta da gran parte dei Liberi Muratori all'Apertura dei Lavori.

¹In principio era il Logos, il Logos era presso Dio e il Logos era Dio.

²Egli era in principio presso Dio:

³tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.

⁴In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini;

⁵la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta.

Come si vede, da tale atto creativo si evince la Potenza, la Dynamis creatrice, spermatica del Logos, ma anche (pur se non viene nominata) la Volontà come base per l'atto creatore stesso.

Vi sono numerose altre Cosmogonie (in primis, a noi vicine, quelle della Tradizione Egizia), ma tale atto di Volontà del Principio Immanifesto è sempre presente.

Successivamente, fino ai nostri giorni, molti Filosofi hanno affrontato con l'arma dell'Intelletto tale concetto.

Nel 18° Secolo, interpretando Platone, Immanuel Kant si cimentò (a torto od a ragione, con maggiore o minore successo a seconda di chi a sua volta affronta Kant) con il tentativo di descrivere tale Mondo Noumenico o della "Cosa in Sé" differenziandolo dal Mondo Manifestato.

Alcuni decenni dopo, a sua volta analizzando Kant, Arthur Schopenhauer scrisse un testo "Pilastro" della Filosofia Moderna, "Il Mondo come Volontà e Manifestazione". Purtroppo contemporaneamente anche Georg Wilhelm Friedrich Hegel si occupava di Filosofia, ed i suoi ragionamenti, ben sponsorizzati dal mondo accademico dell'epoca, presero il sopravvento oscurando quanto Schopenhauer aveva scritto e lanciando la filosofia moderna in una china che avrebbe inevitabilmente portato alle ideologie nazionali del XIX e del XX Secolo, essendo la base per gli -ismi, fra cui il Conservatorismo di destra da una parte ed il Comunismo dall'altra (attraverso la elaborazione di Hegel fatta da Friedrich Hengels, che costituì assieme al "commercialista" Marx la "sinistra hegeliana" e quindi il Materialismo Dialettico ed il Comunismo stesso). Vi è da dire che i concetti Schopenhaueriani "infiltrarono" comunque il Pensiero Occidentale permeando in maniera subdola la Storia successiva, facendo sperimentare allo studioso odierno dell'Opera di Schopenhauer quello che Gianni Vattimo definisce un "senso di ovvietà".

Proseguendo con Schopenhauer, egli trova molti "errori" nelle argomentazioni di Kant e pone diverse critiche, esercitate comunque nei confronti di chi ritiene essere una grandissima mente di importanza fondamentale, tanto da paragonare chi non abbia "aperto" la propria mente filosofica leggendo i testi di Kant ad un adolescente.

La critica maggiore egli la pone al fatto di aver cercato Kant di descrivere il Noumeno,

che invece Schopenhauer ritiene ineffabile in quanto afferente ad un Mondo Immanifesto; a sua volta comunque studia alcune caratteristiche della "Cosa in Sé" fino a sua volta identificarla con la Volontà, che sarebbe un vero e proprio istinto innato e universale alla sopravvivenza.

Schopenhauer quindi riprende il dualismo Platonico (quello che contrappone il Mondo Iperuranio delle Idee, o Noumeno o Kantianamente "Cosa in Sé" al Mondo Materiale, manifesto) ed afferma aver individuato che la Volontà sarebbe appunto la Cosa in sé, poiché la Volontà stessa sarebbe quel fattore, unico fra i concetti Spirituali e delle Sensazioni (Amore, Fame, eccetera) a non poter essere descritto, ma essendo in sé stesso Essenza necessaria e completa in sé stessa, caratteristiche che ritiene appartenere alla "Cosa in Sé". Ricostituisce quindi a sua volta il dualismo Platonico in Volontà e Rappresentazione, come detto nel titolo del suo Saggio.

Schopenhauer ha inoltre avuto il grande merito di aver "aperto" la ricerca filosofica occidentale verso l'Oriente, (fra l'altro raccomanda lo studio dei Veda e delle Upanishad, definendo queste ultime "conforto della mia vita" e "consolazione della mia morte").

Successivamente Friedrich Nietzsche, fortemente influenzato dal predecessore, sviluppa il tema Schopenhaueriano della Volontà ed afferma che il motore unico e fondante del Mondo è la Volontà di Potenza intesa come "l'essenza intima dell'essere", laddove "essere" significherebbe la totalità dell'ente, la totalità di ciò che è, sino ad arrivare al concetto di "Superuomo".

L'opera di Nietzsche ha indubbiamente alcuni "punti critici", che per essere bene compresi necessitano di una mente sgombra da deviazioni dei vari -ismi; è necessario, poi, per alcuni lavori di Nietzsche, compiere un'opera ermeneutica che ripulisca quanto è arrivato sino a noi da influenze postume fuorvianti o addirittura, come nel caso della sorella Elisabeth Foster Nietzsche, che aveva idee razziste e Naziste molto decise (cosa che assolutamente non aveva il Filosofo), e che manipolò indiscriminatamente alcuni degli scritti del fratello (come ad esempio gli Aforismi) quando li portò alla stampa.

Un Filosofo che successivamente ha analizzato l'Opera di Nietzsche è stato Heidegger, che ha definito questi il più sfrenato Platonico della Storia, e che descrive il percorso della Volontà di Potenza

nella volontà di volontà, che si adempie in un eterno ritorno su se medesima; in questo modo la volontà non è riferita ad alcun obiettivo che la trascenda, ma esaurisce l'intera realtà.

Tutto questo dal punto di vista Filosofico.

Anche dal punto di vista Iniziatico si deve considerare la Volontà come "motore fondante" di ogni pensiero, ed allo stesso tempo come quella Forza senza la quale non si attuerebbe nulla, vera Dynamis Universale.

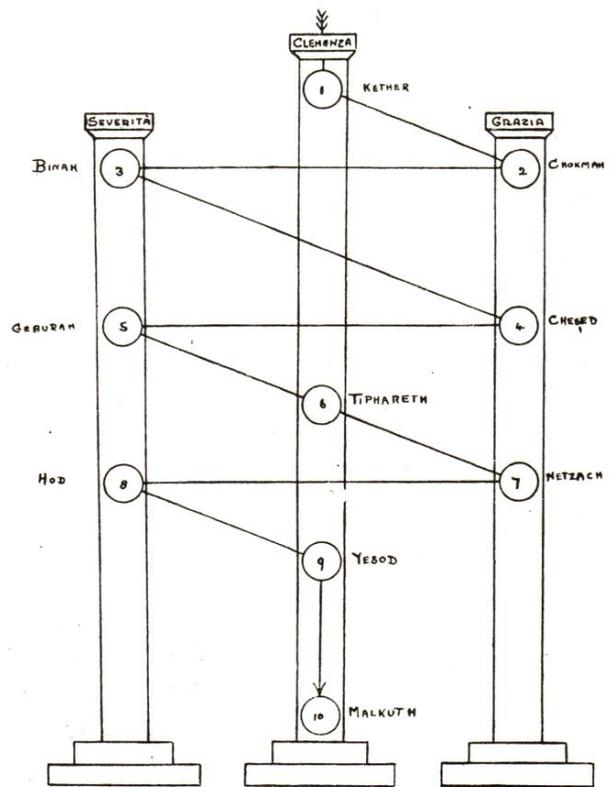
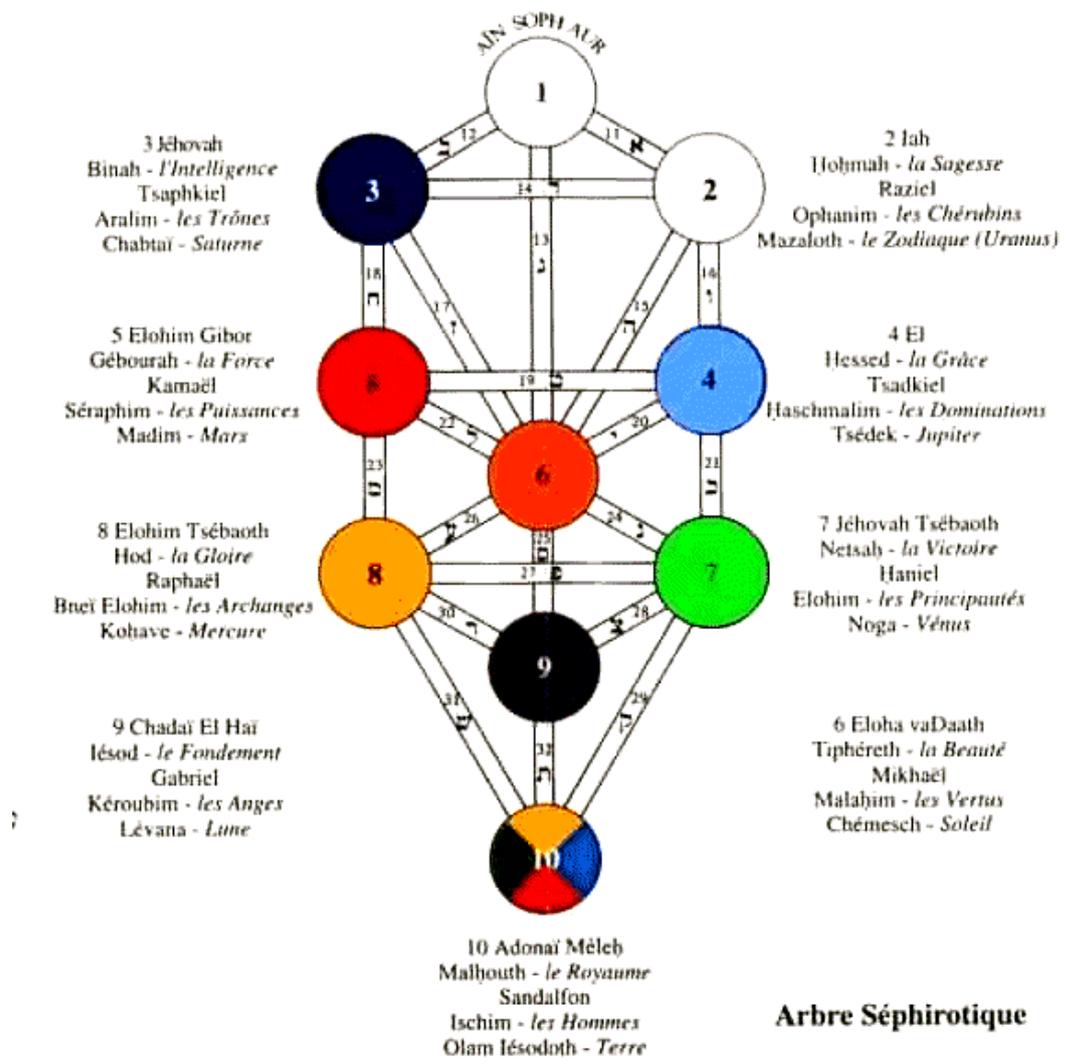


DIAGRAMMA I
I Tre Pilastri e la Discesa del Potere

Forti sono, poi, i collegamenti fra la Volontà e la Forza, che possono essere per certi versi definite come sinonimiche, oppure come manifestazioni dello stesso Principio Universale su diversi Piani.

Secondo la Qabalah le Sefirot nell' Otz Chiim (Albero della Vita) sono suddivise in tre colonne fondamentali, (sui nomi vi sono alcune variabili terminologiche date anche da diverse traduzioni dall'Ebraico) di cui le due laterali sono la colonna della Severità o della Forza (per la presenza in esso della Sefirah N. 5 Geburah, o Sefirah "Marziale") e la colonna della Grazia o della Bellezza (anche per la presenza in essa della Sefirah N. 7 Netzah, "Venerea") anche chiamata della Giustizia (per la

1 Ehièh
 Kéther - la Couronne
 Métatron
 Hayoth haKodesch - les Séraphins
 Reschith haGalgalim - les premiers tourbillons (Neptune)



appartenenza a tale Colonna della Sefirah N. 4, Chesed, "Gioviana").
 Al centro abbiamo la Colonna della Clemenza, ma anche della Sapienza (essendo presente in essa la Sefirah N.1, Kether, "La Corona" o "Il Regno", Prima fase di precipitazione dell'immanifesto Ain Soph Aur nella manifestazione quindi, aggiungerei, partecipe di Sophia).

vuole che la Colonna della Forza venga definita anche della Volontà, Thelema (Θελημα), e che quella della Bellezza colonna dell'Amore, Agape (Αγαπη).
 Ma è necessario dare qualche ulteriore spiegazione.



Naturalmente essendo Boaz e Jakin le due colonne del Tempio di Salomone, ed essendo le due attribuzioni fondamentali delle due la Forza e la Bellezza, appare evidente il collegamento con l'Albero della Vita. Evidente appare inoltre la correlazione con la Triade Divina rappresentata nel Tempio Massonico, di Ercole, Venere e Minerva

Una ulteriore interpretazione, elaborata da alcuni Ordini Iniziatici della cosiddetta "Corrente 93" in perfetta coerenza simbolica con quanto detto sopra,

Innanzitutto sia il Greco Antico che l'Ebraico non hanno numeri ma solo lettere, che esprimono anche i numeri.

Secondo un calcolo Qabbalistico detto Gematrico (in cui ad ogni lettera corrisponde un numero, per cui una parola avrebbe un valore numerico corrispondente alla somma dei numeri delle singole lettere e che parole con numeri uguali abbiano un significato analogico che li accomuna) con le parole Greche suddette (che, al pari dell'Ebraico, hanno lo stesso doppio significato, fonetico e numerico) si ha il seguente computo:

- **Thelema = Θελημα**
- o Θ (Theta) = 9 +
- o ε (Epsilon) = 5 +
- o λ (Lambda) = 30 +
- o η (Eta) = 8 +
- o μ (Mu) = 40 +
- o α (Alpha) 1

o = 93
· **Agapé = Αγαπη**
o A (Alpha) 1 +
o γ (Gamma) 3 +
o α (Alpha) 1 +
o π (Pi) 80 +
o η (Eta) 8
o = 93

Come si vede il risultato in entrambi i casi è 93, il Dio 3 volte grande, **Trismegistos**, che corrisponde anche a 3 volte il nome Divino "Al" (la stessa del prefisso ebraico "El" come in "Elohim" e della parola araba "Al" come in Allah), le cui lettere computano 31.

· **Al = la**
o a (Aleph) 1 +
o l (Lamed) 30
o

= 31

La parola Thelema risuona da molto tempo nel mondo Iniziatico, ed una sua espressione, che sicuramente ha ispirato alcuni degli aspetti degli Ordini della Corrente 93, è stato il romanzo Pantagruel scritto nel 1532 e seguenti dal Medico, Teologo e Frate Benedettino (anche se ribelle, in maniera che sembra riecheggiare per certi versi Fra' Dolcino) François Rabelais sotto lo pseudonimo anagramma del proprio nome- di *Alcofribas Nasier*.

Sugli aspetti esoterici di Rabelais sono stati fatti molti studi, cito fra gli altri il libro di Paul Naudon, che nel libro "Rabelais Massone - Saggio sulla Filosofia di Pantagruel" (Trad. C. M. Aceti. Roma 1985, Atanor Ed.) riprendendo anche ricerche di altri ipotizza nella sua figura una identità Rosacroce, Templare e "massonica" attraverso il collegamento con la Catena Iniziatica che portò agli Élus Coën e poi alla Stretta Osservanza.

Viene anche ipotizzata da Franco Baldini, Psicologo e Psicoterapeuta membro della Scuola di Psicoanalisi Freudiana *Thélema*, dalle pagine di Episteme (in particolare "Una questione relativa alle origini della Massoneria con uno scambio di idee sull'argomento con Bruno d'Ausser Berrau") una correlazione ideale tra Rabelais ed il Movimento neoplatonico nato nel Rinascimento Fiorentino **Arcadia** (della cui storia Baldini è studioso) e quindi con le origini arcaiche della Massoneria.

A proposito degli aspetti Iniziatici del nostro Frate, è stata anche messa a fuoco dal giornalista e storico della Massoneria Silvano Danesi l'amicizia di Rabelais con il

confratello Teofilo Folengo (Merlino Cocaio), studioso di Astrologia e Magia, di mentalità aperta e con simpatie Riformiste (come del resto anche Rabelais), autore del "Baldus". I due si sarebbero conosciuti presso il Lago d'Iseo.

Tornando a Pantagruel, il romanzo aveva il titolo completo: "*Les horribles et espoventables faictz et prouesses du très renomné Pantagruel Roy des Dipsodes, filz du Grand Géant Gargantua*" (*Gli orribili e spaventosi fatti e prodezze del molto rinomato Pantagruel re dei Dipsodi, figlio del gran gigante Gargantua*).

Seguì successivamente il libro Gargantua, e l'opera è conosciuta con il titolo di "Gargantua e Pantagruel".

Infine, anche gratificato dal successo ottenuto con i precedenti, diede alle stampe "Il terzo libro di Pantagruel".

Tali opere ebbero pari successo quanto scatenarono violenti attacchi, censure e rischi di arresto per l'autore.

In tale saga, dal tema assolutamente surreale e simbolico, Gargantua fa costruire una Abazia dal nome Thelème (θέλημα) per la formazione della migliore gioventù attraverso la coltivazione delle principali virtù umane (che, significativamente, sono quasi "gnosticamente" in contrapposizione alle idee cristiane; la principale regola dell'Abazia di Thelème era "Fay ce que voudras", "Fai ciò che Vuoi").

Successivamente, nel 1903, il Libero Muratore, Occultista, Qabbalista, Magista, Tantrista (oltre che Poeta, Alpinista e tante altre cose, tutte fatte intensamente e con **volontà** di successo) Inglese Aleister Crowley, Membro di Ordini Massonici (Iniziato al 33° del R.S.A.A. ed agli ultimi gradi del Rito di Memphis e Mitzraim), oltre ad essere stato membro di vertice dell'Ordine Rosicruciano dell'Hermetic Order of the Golden Dawn e, successivamente, membro dell'OTO fino a detenerne il massimo grado di OHO, compì una serie di atti che possiamo definire Storici non solo per il loro autore ma per tutto l'Esoterismo Occidentale. Il "Maestro Therion" come si era nominato, in un proprio viaggio Iniziatico in Egitto assieme alla moglie Rose Edith Kelly compì una potente esperienza mistico-fenomenica conseguentemente al trascorrere un'intera notte insieme alla moglie nella Camera del Re della Piramide di Giza con l'intento, fra l'altro, di invocare il Dio Thoth. Tale esperienza non deve essere definita sciocca od avventata, come noi

Liberi Muratori possiamo ben comprendere. La sosta nella Grande Piramide per una notte è stata compiuta in precedenza anche da altri Iniziati, fra i quali Napoleone Bonaparte che passò una intera notte sdraiato nel Sarcofago della Camera del Re, per poi tenere assolutamente per sé il risultato di tale esperienza, che però pare sia stata per l'Empereur di grande importanza). Personalmente, se al giorno d'oggi non vi fossero forti restrizioni di Polizia e di conservazione dei Monumenti, anch'io amerei compiere tale Mistica Esperienza.

Sempre durante il suo soggiorno al Cairo, nel 1904, Crowley, notò nel vecchio Museo del Cairo una Stele Egizia numerata col numero 666, rappresentante la Dea del Cielo Stellato Nuit inarcata e coprente Horus seduto ed il Sacerdote di Mentu Ankhaf-na-Khonsu (così viene indicato nella stele) che compie offerte sacrificali. Egli definì tale icona Egizia "La Stele della Rivelazione"

L'Iniziato fu preso in quel periodo da una profonda esperienza trascendente di Risveglio Interiore, e sperimentò il colloquio con una Entità dall'aspetto alieno ed incorporeo che si presentava col nome di Aiwass. Il Magista inizialmente lo identificò come un essere esogeno, per poi, memore degli insegnamenti e della terminologia degli alti gradi della Golden Dawn, ritenerlo come il proprio "Santo Angelo Custode" o "Santo Angelo Guardiano", con ciò descrivendo l'esperienza Mistico-Qabbalistica relativa al colloquio col proprio Sé Superiore, il Daimon Socratico-Platonico.

Tale esperienza naturalmente gli segnò la vita e ne determinò tutti i suoi momenti successivi, anche perché in tali circostanze gli fu "rivelato" che da quel momento iniziava un nuovo Eone (una nuova Era) definito "Eone di Horus", e gli veniva affidato un compito di Profeta della Nuova Era.

In tale occasione Aiwass gli ispirò, "gli dettò" un arcano Testo intitolato "Liber Al Vel Legis", in cui i protagonisti sono alcuni Dei dell'Antico Egitto, ovvero Nuit, Hadit (che potremmo definire "il Fuoco del Profondo") e

Ra Hoor Khuit (l'Horus Coronato e Vincitore della Stele), che incentra moltissimo proprio sul concetto di **Volontà** (in inglese **Will**) - **Thelema** e di **Amore** (in inglese **Love**) - **Agape**.

In tale testo viene decretata la "Legge di Thelema" che consiste in due frasi: "Fai ciò che vuoi sarà tutta la Legge" e "Amore è la Legge, Amore sotto la Volontà". Non occorre ricordare che tali frasi sono da interpretare iniziaticamente e non alla lettera.

Viene anche affermato, fra l'altro, che "Ogni Uomo ed ogni Donna è una Stella" e che "L'unico peccato è restrizione".

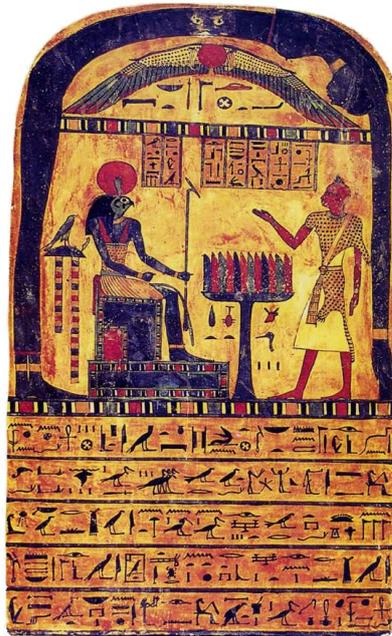
Appare molto interessante il fatto che il testo venisse definito "Liber **AL** vel Legis" e che contenesse in sé i due concetti, relativi

alle due colonne, di Thelema e di Agape (che come abbiamo visto hanno entrambi il significato numerico di 3 volte AL); inoltre, appare significativo che nel testo i seguaci di tale Idea e del Nuovo Eone vengano definiti "Thelemiti", ovvero "seguaci della Volontà".

Non è tema diretto di questa Tavola (anche se a mio avviso ne viene "richiamato" con forza), ma ricordo come il concetto di Volontà sia qui unito a quello di Amore e, volendo correggere e parafrasare Schopenhauer, si potrebbe benissimo affermare che non solo la

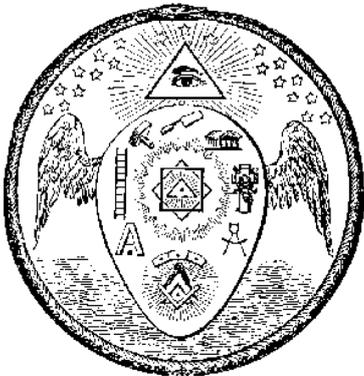
Volontà è la "Cosa in sé", ma che anche l'Amore lo è, essendovi nel Mondo Iperuranio delle Idee e del Noumeno un binomio in tensione dialettica (che, gnosticamente, possiamo definire una Syzygia), dato da due Forze Universali bilanciate e "sposate" tra loro, la **Volontà** e l'**Amore**.

Volendo proseguire per questa strada potremmo comprendere in tale binomio Noumenico **VOLONTA'-AMORE** il significato creatore sotteso al Mito Gnostico nella sua variante Fibionita della presentazione di Barbelo in tutta la sua Divina Bellezza innanzi agli Arconti per ottenere il loro desiderio e riempirsi della loro Essenza Spermatica (contenente la loro Forza-Volontà): come ci ricorda Mircea Eliade in *Occultismo, Stregoneria e Mode Culturali*:



"... Secondo le quali il Padre (o Spirito Primordiale) generò Barbelo (chiamata anche Prounikos), che viveva nell'ottavo cielo. Barbelo generò Ialdabaoth (o Sabaoth), creatore del mondo inferiore. Ogni cosa creata e vivente, e anzitutto gli Arconti, che governano il mondo inferiore, avevano una scintilla del potere di Barbelo. Quando Barbelo udì Ialdabaoth dire: "Io sono il Signore e non c'è alcun altro, ecc." (Isaia, 45:5), capì che la creazione del mondo era stata un errore e cominciò a gridare. Onde poter riconquistare quanto più potere possibile, "essa apparì agli Arconti in bella forma, li sedusse, e quando ebbero eiaculato raccolse il loro sperma, che conteneva il potere che in origine le apparteneva."

Tutto ciò permette quindi di affermare che la Volontà è anche il Principio generante dello Sperma, ed in tale senso può essere raffigurata con la Iod i (il cui valore numerico è il 10, il che se vogliamo ci conduce alla Tetraktis Pitagorica). Significativa, a tale riguardo, è la presenza della Iod al centro della Stella a 8 punte (fatta da 2 quadrati intrecciati) inscritta nel Kneph alato dei Riti di Memphis e Mitzraim.



Da questi accenni ne deriva qualcosa che trascende sicuramente le camere capitolari, andandosi all'Essenza stessa del percorso Filosofico-Hermetico.

Comunque, tornando alla

"Legge di Thelema" ed alle frasi citate dal Liber Al, scaturiscono alcune brevi ma molto importanti considerazioni.

Innanzitutto bisogna definire meglio il significato vero della frase "Fai ciò che vuoi". Essa non deve essere interpretata come un banale viatico al permissivismo più stupido e sfrenato, ma all'Iniziatico percorso che l'Adepto deve compiere per individuare fino in fondo –attraverso la strada della introspezione, del V.I.T.R.I.O.L. e del colloquio col "Dio del proprio Cuore" (detto in termini Rosicruciani, vera chiave interpretativa del termine *Cristo*), del

proprio "Angelo Custode" (in termini Golden Dawn) o del proprio Daimon (in termini Platonici), tutti concetti equivalenti; fatto ciò, ed individuato il proprio vero Compito nel Mondo (la propria **Volontà** Vera) egli dovrà mettere tutto sé stesso, consacrare tutta la propria vita all'ottenimento di tale Volontà che possiamo definire "Iperurania", "Pleromica", non curandosi di qualsiasi cosa lo distolga dal conseguimento dell'Obiettivo **Voluto**.

La frase "L'unico peccato è restrizione" è naturalmente rivolta all'Iniziato (così come d'altronde tutto il testo) e rafforza il concetto di perseveranza nell'applicazione della Volontà Vera.

Infine, la frase "Ogni Uomo ed ogni Donna è una Stella", poi, elimina ogni ipotesi di superomismo razzista e/o sessista, dichiarandosi con tale aforisma che ogni Uomo ed ogni Donna hanno le stesse qualificazioni e le stesse possibilità (la vera essenza dell'**Uguaglianza** Massonica) e che se lo **VOGLIONO** possono raggiungere il proprio Stato Divino (la propria Stella, il cui raggio brilla in sé).

La Visione Mitraica del Rito

Stefano A.F.



“Mithra è la mia sola corona”. Nell’oscurità della grotta appena rischiarata dalle fiaccole tremolanti, potenti risuonarono per secoli queste parole in lode al dio dell’onestà, dell’amicizia e dei patti, che è anche, col nome di *Varuna*, il punitore dei malvagi e dei trasgressori; inni si innalzarono all’essere di luce il cui nero sguardo avrebbe potuto incenerire i suoi adepti, ove si fossero macchiati di azioni empie, allo stesso modo in cui, nei primordi, egli aveva donato la vita al cosmo mediante il sacrificio del toro sacro.

Ed attraverso il rito, che i suoi adepti officiavano, si ripeteva da tempo immemorabile la vittoria della luce sull’oscurità, della vita sulla morte, dell’ordine sul caos.

Sappiamo che *Mithra*, nato da una pietra o dal ventre di una vergine in una grotta il 25 dicembre, sarebbe uscito armato di una daga in una mano, una fiaccola nell’altra e con un berretto frigio sul capo e che per assicurare la salvezza al mondo gli fu ordinato dal dio Sole, per mezzo di un corvo, di uccidere un toro, prepotente simbolo della spinta illimitata alla generazione, il sacrificio del quale avrebbe portato benessere al creato.

Mithra, con l’aiuto di un cane, riesce a condurre il toro in una caverna ed intrappolatalo lo scanna tagliandogli la gola. Dal corpo del toro morente nascono, quindi, tutte le piante necessarie per la vita dell’uomo – in particolare il grano dal midollo e la vite dal sangue – e dal suo seme gli animali utili all’uomo. Non a caso, probabilmente, al toro è associata la falce lunare posta sul capo dato che la Luna, come la dea-madre *Cibele/Rea*, presiede al flusso dell’esistenza, dell’eterno divenire scandito, in un ciclo infinito, dalla vita e dalla morte. E la morte del toro è fonte di vita per il creato.

Al termine di tale impresa – nella quale è stato assistito (o, secondo un’altra interpretazione, ostacolato) da uno scorpione, che punge il toro ai testicoli, e da un serpente, che lo morsica al fianco –

Mithra celebra assieme al dio Sole un banchetto con le carni del toro ucciso facendo così rivivere il patto, l’unione tra cielo (il Sole) e terra (il toro) per mezzo di un intermediario (*Mithra*), che nasce dalla terra per tornare, alla fine del suo ciclo, al cielo verso l’*aeternitas* del dio leontocefalo *Aion/Kronos*.

Non deve, pertanto, sorprendere che, prima del trionfo del dio unico venuto dalla Galilea, *Mithra* fosse sincretisticamente associato al *Sol Invictus* e a Cristo, essendo ad essi comune la funzione di tramite, di mediatore tra l’uomo e quel Dio incommensurabilmente lontano ed inconoscibile all’uomo stesso e, ancora, di un dio che muore ma che, poi, rinasce alla vita vincendo la morte. Come spesso avviene, il divino trova molti modi per manifestarsi.

Dalla forma di alcuni mitrei, oltreché dalle scarse testimonianze d’epoca cristiana, è possibile desumere che il momento culminante della cerimonia dovesse avvenire con la tauroctonia, seguita dall’agape: il sangue del toro immolato veniva fatto cadere sugli iniziandi da una feritoia sul soffitto, durante un percorso al buio, e dopo tale effusione purificatrice si entrava nel tempio e la statua o l’icona di *Mithra*, illuminate da una fioca luce, coronavano il percorso sotto lo sguardo degli astanti che celavano il volto con delle maschere indicanti il livello d’iniziazione raggiunto. Dopodiché, il banchetto iniziatico, con il pane ed il vino, completava il sacrificio.

Il culto mitraico veniva celebrato in antri il cui soffitto era dipinto di blu, punteggiato di stelle e rifinito dei segni zodiacali, del Sole e della Luna. In tali spelonche, secondo la descrizione fatta da Porfirio, erano presenti sorgenti d’acqua ed alberi in fiore: il tutto a simboleggiare il cosmo al quale *Mithra*, sacrificando il toro, aveva portato la salvezza.

Grazie a Tertulliano e S. Girolamo, i quali vedevano nel rituale mitriaco, benché più antico, una blasfema parodia dei riti cristiani, siamo in grado di sapere che detto culto comprendeva sette gradi d’iniziazione, scanditi da determinate prove iniziatiche.

Il primo grado d’iniziazione era quello del *Corax* (Corvo), simboleggiante la morte iniziatica del neofita, il quale indossava una tunica nera come le penne del corvo, essere psicopompo che, come abbiamo visto, fu inviato dal Sole a *Mithra* per ordinarli l’uccisione del toro. Il neofita doveva affrontare la prova dell’acqua (immersione in

una vasca d'acqua gelata) e del fuoco (attraversamento di un fuoco o di una lastra bollente) ed il suo protettore era, non a caso, Mercurio, il quale è l'iniziatore e lo psicopompo per eccellenza. Simboli di questo grado erano: corvo, caduceo, ariete, tartaruga, lira, vaso.

Il secondo grado d'iniziazione era quello del *Nymphus* (Crisalide), simboleggiante la rinascita iniziatica dell'adepto, il quale doveva togliersi la tunica nera, rimanere nudo davanti agli astanti per essere poi rivestito di una tunica bianca. Come la crisalide rinasce farfalla così l'adepto dalla condizione di profano assurge a quella di uomo restituito alla Tradizione. Egli era l'amante-sposo di *Mithra* alla cui statua od icona offriva una coppa d'acqua, la coppa simboleggiando il suo cuore e l'acqua il suo amore per il dio. La sua protettrice era Venere, dea dell'amore. Simboli del grado erano: serpente, lucerna, velo.

Il terzo grado d'iniziazione era quello del *Miles* (Soldato), simboleggiante la battaglia che l'adepto deve condurre contro le gravità del mondo profano per potersi innalzare spiritualmente. Egli doveva combattere bendato e con le mani legate contro un uomo armato di spada per conquistare una corona che, alla fine del combattimento, gli veniva offerta sulla punta di una lancia dopo essere stato liberato della benda e delle corde. Tale ultimo gesto rappresentava la liberazione dell'adepto dalla materialità del mondo ed il passaggio dall'ignoranza alla conoscenza dis-velando ed andando oltre alla realtà apparente. Una volta toltasi la corona dal capo, l'appoggiava sulla spalla dicendo "Mithra è la mia sola corona" ossia l'unica vera guida lungo la via iniziatica. Il protettore dell'adepto giunto a tale grado era Marte, dio della guerra, ed i simboli del grado erano: scorpione, gambero, elmo, lancia, bisaccia, berretto frigio.

Il quarto grado d'iniziazione era quello del *Leo* (Leone), rappresentante l'elemento igneo tant'è che la prova che il candidato doveva superare era quella di resistenza alla sete. Durante il rituale all'adepto era vietato toccare l'acqua e gli veniva offerto del miele con cui lavarsi le mani ed ungersi la lingua. Gli iniziati al grado di leone avevano il duplice compito di portare il cibo (pane e vino) per il pasto rituale e di controllare che la fiamma dell'altare continuasse a bruciare. Il protettore di questo grado era Giove, dio dei re e re degli dei, ed i suoi simboli erano: cane, cipresso, alloro, folgore, aquila, vespa.

Il quinto grado d'iniziazione era quello del *Perses* (Persiano), il cui rappresentante è *Cautopates*, pastore vestito secondo la foggia iranica e con la torcia abbassata. Quest'ultima simboleggia il tramontare del sole e l'oscurità della morte e l'iniziato a questo grado, dopo essere stato purificato col miele, aveva il compito di custodire la grotta mitraica. La sua protettrice era la Luna alla quale, nell'Iran antico, era associato, come fonte dello stesso, il miele, simbolo di purezza e fertilità. I simboli del grado erano: civetta, spada persiana, falce di luna, spiga.

Il sesto grado d'iniziazione era quello dell'*Heliodromos* (Corriere del Sole), il cui rappresentante è l'altro dadoforo, *Cautes*, il quale, vestito di rosso e con la corona a sette raggi, ha, invece, la torcia alzata a simboleggiare il sorgere del sole ed il suo viaggio quotidiano intorno alla terra nonché il trionfo della luce sull'oscurità, della vita sulla morte, della conoscenza sull'ignoranza. Durante il banchetto rituale, l'iniziato a tale grado sedeva accanto al *Pater*, ad imitazione del Sole che siede accanto a *Mithra*. L'*Heliodromos* era sotto la protezione del Sole ed i suoi simboli erano: gallo, lucertola, frusta, globo, spiga, palma.

Da ultimo, vi era il settimo e più alto grado d'iniziazione, quello del *Pater* (Padre) *Patratus* o *Patrarum* (abbreviato in *PaPa*), il quale rappresenta tramite Saturno, che lo protegge, il Tempo dell'Oro ed è vicario di *Mithra* sulla terra. Egli è il maestro che guida la congregazione verso la perfezione in quanto depositario dei segreti più reconditi del culto mitriaco. Vestito di rosso secondo la foggia persiana, indossa un cappello rosso ed impugna un bastone ricurvo, simbolo della sua autorità spirituale. Affiancato dai due dadofori con i quali costituisce una sorta di trinità (rappresentante il sole dell'aurora, del mezzogiorno e del tramonto e, probabilmente, le tre età dell'uomo), presiede l'agape con cui termina il rituale.

In conclusione, quest'ultimo, adottando gli strumenti simbolici rinvenibili nella tauroctonia mitriaca, cela una gnosi, al culmine della quale l'iniziato può sperare di giungere, non senza fatica, attraverso stadi e processi intermedi (rappresentati dai gradi) di emersione ed affermazione della propria consapevolezza interiore: ciò mediante un movimento discendente verso gli strati più profondi della coscienza, analogo, forse, a quello compiuto dal Salvatore attraverso i cieli arcontici.

Sicché per poter rendersi simili al dio è, ancora una volta, necessario conoscere prima sé stessi, facendo i conti - oserei dire - con il proprio demone. Anche il rituale mitraico, insomma, costituisce una sacra pedagogia/disciplina per l'uomo.

Il Fuoco della Menorah

Alessio Nisticò

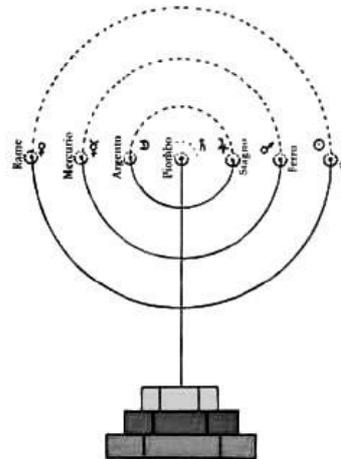


Perché il martedì segue al lunedì? Ed il mercoledì al martedì? E così via fino alla domenica?

Quale "legge" mai poteva mettere in sequenza in questo modo i corpi celesti (tradizionalmente chiamati tutti "pianeti") cui sono dedicati i giorni della settimana?

Mi sono posto la domanda diverse volte, rimanendo poi per molto tempo convinto che non ci fosse una risposta razionale da poter trovare, per rimettere in ordine questo apparente disordine.

Quella risposta la trovai, sorprendentemente, dove neppure avevo mai pensato di cercarla, nell'accensione rituale della Menorah che completa la procedura di apertura dei lavori in Massoneria.



La Menorah è un candelabro con 7 braccia e 22

ingrossamenti (detti boccioli), che la

Tradizione vuole sia stato richiesto a

Mosè direttamente dal Dio, che ne ha dettato le specifiche per

la fabbricazione, ne ha individuato l'artista incaricato di fabbricarlo (Betzalel) e ne ha indicato la collocazione nel Tempio.

Il candelabro, realizzato tutto d'un pezzo, si sviluppa a partire dalla base costituita da tre livelli a pianta ottagonale; sul suo fusto si trovano le 3 lettere madri dell'alfabeto ebraico; sui suoi fiori (luci) le 7 lettere doppie; lungo i suoi 6 rami si trovano le 12 lettere semplici.

Per lo scopo di questa nostra breve introduzione, potrebbero esserci sufficienti anche questi pochi elementi, per comprendere un primo senso simbolico della Menorah.

Un primo livello di approfondimento ci mostra come nella Menorah si trovino le lettere dell'alfabeto e le basi della

numerologia ebraica: tutto l'indispensabile per leggere, scrivere e far di conto.

Un secondo livello di approfondimento ci suggerisce che ci sia qualcosa in più: dividendo il 22 per 7 otteniamo infatti il "pi greco", numero misterioso fondamentale per la geometria. Ancora, osserviamo come, associando a ciascuna delle 7 fiamme corrispondenti alle 7 lettere doppie uno dei corpi celesti (o "pianeti"), risulti possibile contare i giorni della settimana; in corrispondenza delle 12 lettere semplici troviamo i 12 mesi dell'anno. Attraverso l'uso dei 3 ottagononi alla base, peraltro, possiamo contare le 24 ore... dunque il Candelabro costituiva a un tempo un calendario ed un orologio, atto alla misurazione del "tempo volgare"!

Anticamente, sappiamo, la Sapienza era riservata ai pochi Iniziati (sacerdoti) e tra le "scienze esoteriche" la principale era costituita dall'Astrologia.

Ecco dunque un ulteriore livello di conoscenza custodito dal Candelabro: sui suoi 6 bracci, infatti, i 12 segni zodiacali risultavano suddivisi nella tradizionale tripartizione di cardinali (sui due rami più interni), fissi (sui due rami intermedi) e mutevoli (sui due rami inferiori). Le stesse ore, calcolate sulle 7 fiamme anziché sui tre ottagononi, assumevano ben altro significato: per passare dal tempo profano al tempo sacro, infatti, è necessario prendere a riferimento le "ore planetarie". La prima ora corrisponde al "pianeta" del giorno e così l'ottava, la quindicesima, la ventiduesima. La seconda, la nona, la sedicesima, la ventitreesima, corrispondono invece al "pianeta" successivo; così per la terza, decima, diciassettesima, ventiquattresima... a sua volta la quarta, undicesima, diciottesima, che sarà poi la prima ora del giorno successivo! La sequenza dei "pianeti" è quella dell'astronomia tolemaica, prescientifica, che li ordinava secondo la distanza dalla terra: il più lontano Saturno, quindi Giove, Marte, Sole, Venere, Mercurio e Luna (risulta chiaro allora che se oggi è giovedì, la prima ora è di Giove, mentre la quarta è l'ora di Venere, che sarà anche la prima di domani... venerdì, per l'appunto!). Attraverso il Candelabro, possiamo rappresentare ancora molto altro: alle 7

fiamme, infatti, per ciascun "pianeta" la Tradizione Ermetica mette in relazione un "metallo", corrispondente ad un diverso stadio evolutivo, dal piombo di Saturno all'oro del Sole. Potremmo anche abbinare a ciascun "pianeta" un Vizio ed una Virtù: in questo modo il Fuoco della Menorah rappresenterebbe l'agente alchemico necessario alla trasmutazione del Vizio in Virtù (per l'Alchimia Spirituale si faccia riferimento ad Ambelain).

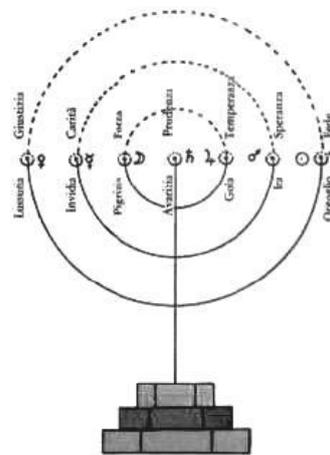
I "sette Cieli" corrispondenti ai 7 pianeti possono ancora suggerirci i diversi livelli di beatitudine, che lo stesso Dante rappresenta nel Paradiso; ma il senso più "sublime" che riesco ad intuire è quello che

fa corrispondere a ciascuna Luce un Arcangelo, manifestazione divina o "causa seconda" (si faccia riferimento all'Abate Tritemio, maestro di Paracelso), per mezzo della quale conseguire un determinato "potere cognitivo". Anche le corrispondenze con la Cabala sono chiare: lo strumento di "conoscenza" per eccellenza degli ebrei (l'Albero della Vita) è completamente rappresentato in questo strumento che Mosè, l'uomo

saggio della mitologia Ebraico-Cristiana, seppre proporre al suo popolo. Ma così come una penna è utile soltanto a chi intenda scrivere, un abaco a chi voglia fare conti, una lente di ingrandimento a chi abbia qualcosa da osservare, allo stesso modo la Menorah mi appare utile soltanto per chi voglia conoscere i misteri dell'universo e leggi che lo regolano, per agire concretamente nella realizzazione di una qualche Opera.

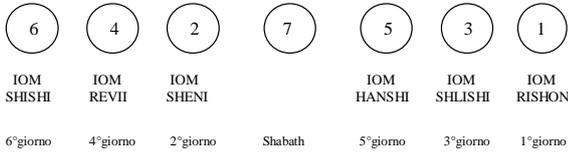
Non viviamo in un'epoca (del tutto) oscurantista e la nostra scienza si è nel tempo molto evoluta; non fraintenderemo dunque cosa sia la "magia", che gli Iniziati dell'antichità andavano agognando di possedere, essendo il Mago non già un "apprendista stregone" ma piuttosto un "sapiente con capacità di agire" (e mi si perdoni se faccio mia la definizione di Giordano Bruno).

Apprendiamo dall'Antico Testamento (Libro dell'Esodo, in particolare) che, alimentato dal purissimo olio ricavato dai due olivi posti alla sua destra ed alla sua sinistra (simboli di forza e di bellezza, di rigore e

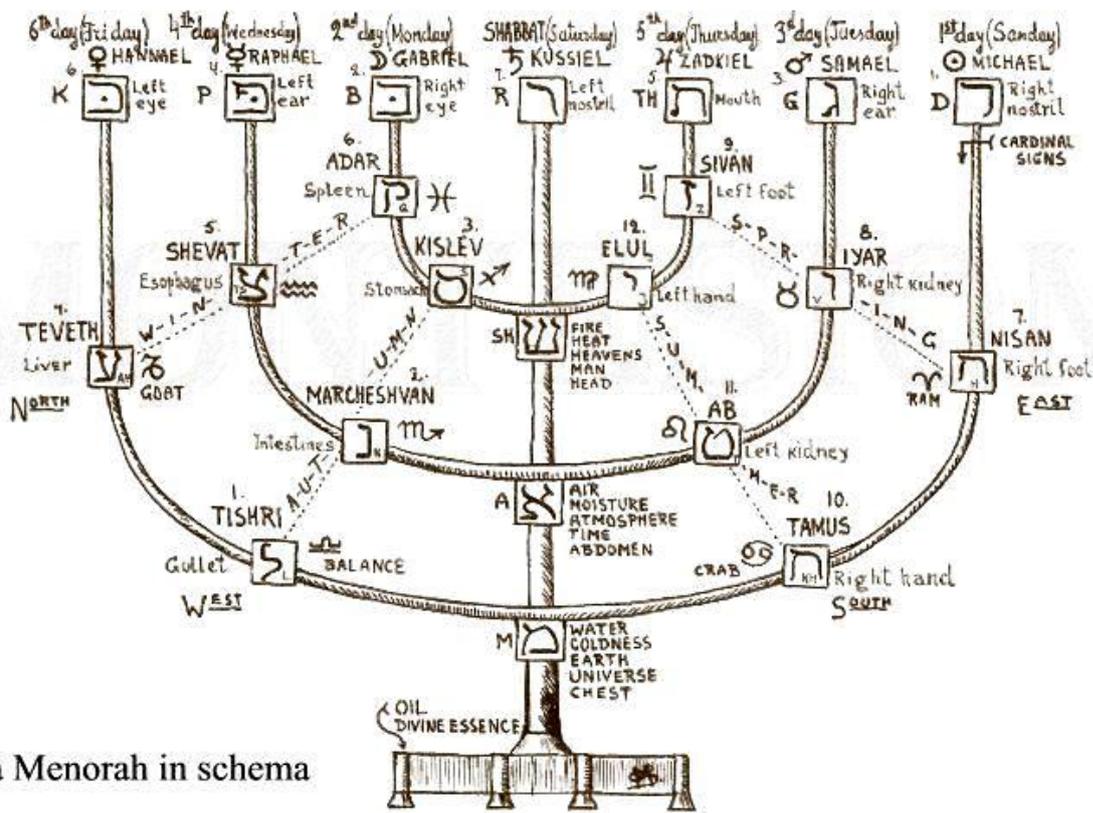


clemenza, d'equità e d'amore) il fuoco delle sue sette lampade sarebbe stato mantenuto sempre acceso (prima da Aaronne, fratello maggiore di Mosè; quindi da suo figlio Eleazar e dalla sua discendenza dei Leviti) all'interno della Tenda del Convegno, nel Tempio del Signore.

SHABATH



Mantenere sempre acceso il Fuoco della Menorah mi sembra, in conclusione, che possa intendersi come mantenere sempre viva la Conoscenza, che deriva dalla Tradizione (per questo attingiamo la scintilla dal Testimone), che abbiamo desiderato di ricevere e rispetto alla quale abbiamo assunto precisi doveri.



La Menorah in schema